

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO — L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

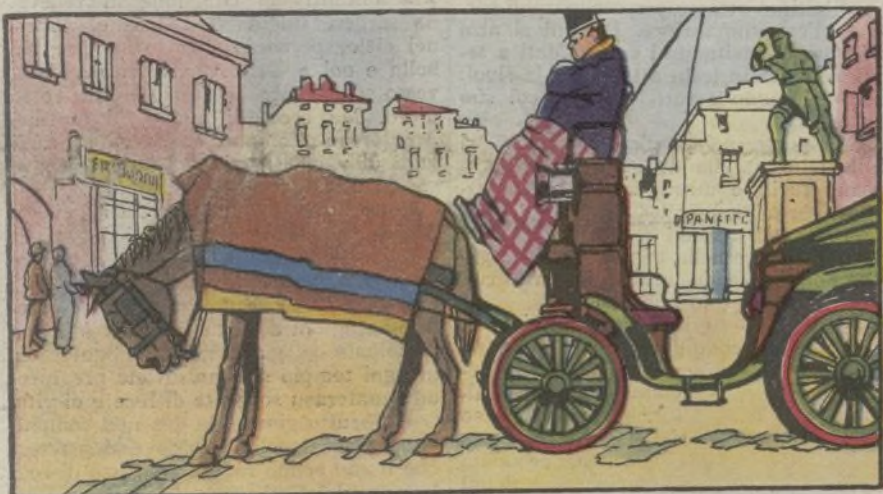
UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 22

2 Giugno 1935 - Anno XIII

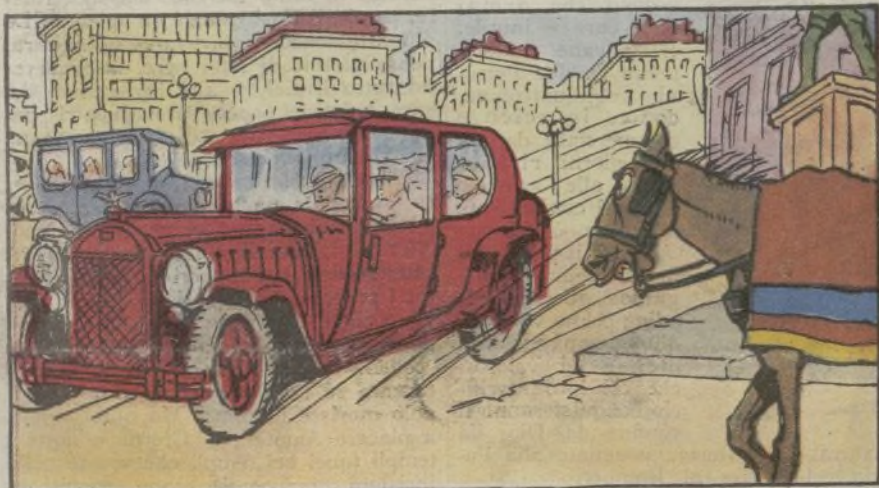
Centesimi 30 il numero



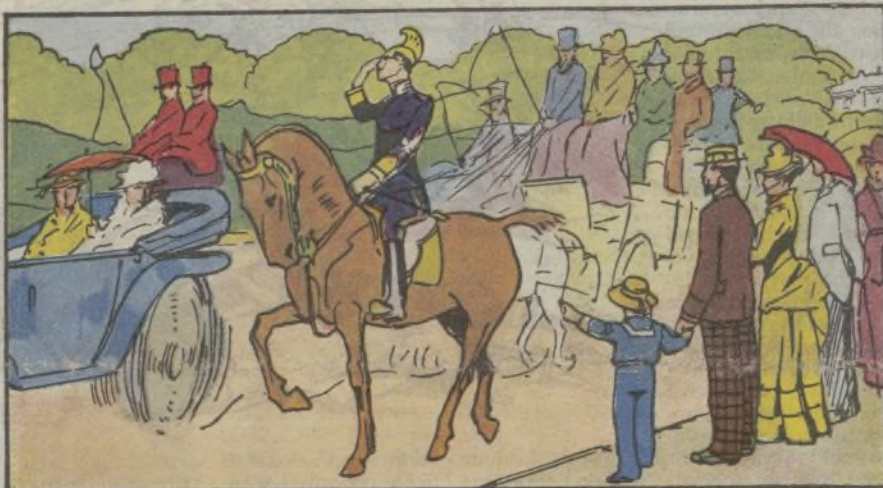
1. Vecchio e stanco il ronzinante,
dorme placido in piazzetta;
schiaaccia un sonno riposante
il cocchiere su in cassetta.



2. Al ronzino fanno festa
tutti i bimbi del rione;
lascia far con aria mesta,
da filosofo, il bestione.



3. Le automobili insolenti,
al caval dimenticato,
stringer fan di rabbia i denti,
chè si sente un "sorpassato".



4. Pensa quando, ancor fremente,
per le strade andava al trotto
con in sella un bel tenente,
scintillante giovinotto.



5. Quell'antica vigoria
si ridesta... persin troppo:
stringe il morso, e per la via
si scatena a gran galoppo.



6. Un disordine inaudito
fa scoppiare quel gradasso,
ma Balilla, cuore ardito,
di lanciare pensa il sasso.



7. Alla pietra lega un panno
e la lancia in modo tale
da frenar, senz'alcun danno,
quella bestia... originale.



8. Grazie al sasso benedetto
si calmò quel cervellino,
e rimase, poveretto,
sempre un misero ronzino!

Ayuntamiento de Madrid

Il primo ufficiale caduto nella grande guerra



SOTTOTENENTE
DAVIDE PERRONI

Papà era notaio: «U sciu Luigi» pensava fare di suo figlio un buon avvocato, perchè notai ed avvocati marciavano bene insieme: e poi, con uno studio così felicemente avviato, Davidin si trovava la fortuna in casa senza doversi affaticare per andarne in cerca ed acciuffarla.

Del notaio Luigi Perroni, morto appena un mese prima che l'Italia entrasse in guerra, molti si ricordano ancora: uomo d'antico stampo, di quelli in cui tutti avevano fiducia. Quando «u sciu Luigi» parlava a suo figlio della scelta della professione, Davidin rispondeva:

— Papà, io capisco i numeri, meno quelli degli articoli del Codice: e poi, vedi che non so parlare. Come potrei fare l'avvocato senza l'eloquenza?

E si iscrisse alla Scuola superiore di commercio in Genova uscendone laureato nel 1913, con i pieni voti, la lode e il plauso speciale per la chiarezza e... l'eloquenza con cui aveva discusso la tesi.

Appena avuta la laurea, era andato a compiere il suo dovere militare e da poco era tornato a casa, sottotenente di complemento, quando fu richiamato per la mobilitazione generale.

Il 24 maggio passava il confine col suo reggimento di fanteria di cui comandava un plotone: era allegro, ardimentoso, cordiale ed in pochi giorni s'era affezionato i suoi bravi soldati, che lo avrebbero seguito anche in capo al mondo.

Il reggimento era avviato sulla riva sinistra dell'Isonzo ed era giunto nei

pressi di Tolmino; l'offensiva su questo fianco, da parte delle nostre truppe, era generale e procedeva, sia pure lentamente ma con potente intensità, diretta alla conquista del Monte Nero.

Già il costone di questo tragico monte era stato occupato e i nostri andavano svolgendo un'azione vasta e complessa sulle aspre balze. Gli austriaci però erano fortemente trincerati e sostenuti da potenti artiglierie.

Bisognava conquistare le trincee a palmo a palmo e l'opera si manifestava sempre più difficile e pericolosa perchè le artiglierie nemiche, ben postate in alto e non facilmente contrattaccabili per la loro installazione in angoli morti, stendevano cortine di fuoco difensivo.

La notte del 1° giugno 1915 fu con-

piuttosto scoperte, si iniziò un nutrito fuoco di fucileria, ma il plotone, abbastanza sparso per non offrire troppo favorevole bersaglio, si riparava abilmente continuando ad avanzare. Ad un dato momento bisognava lanciarsi di corsa all'ultimo attacco per occupare di sorpresa l'estremo settore. Perroni si alza vigoroso e, invitando i suoi soldati a seguirlo, balza in testa a tutti con la rivoltella in pugno e tutti trascina col suo entusiasmo.

Egli è coi suoi uomini a pochi metri dalla trincea, quando gli austriaci scaricano fucili e mitragliatrici all'impazzata.

— Avanti! avanti! — grida Perroni e sta per entrare nella trincea nemica; già è sull'orlo, quando una pallottola lo colpisce in pieno e lo abbatte.

— Avanti! — grida ancora una volta; ed i soldati conquistano il settore da cui gli austriaci fuggono, spaventati dall'irrompere furioso dei nostri.

Quando, occupata la trincea, alcuni nostri soldati possono raccogliere il loro ufficiale, si avvedono che ormai ogni cura è inutile. Il giovane sottotenente Davide Perroni, ventiquattrenne, dottore in scienze commerciali, da dodici giorni richiamato alle armi e da dieci combattente al fronte, è morto.

Egli è il primo ufficiale caduto nella grande guerra d'Italia: primo valoroso d'una schiera immensa di valorosi che col loro sacrificio conquisteranno il confine da Dio, da natura, dalla storia, assegnato alla Patria col vertice al Brennero.

Lo stesso giorno, 2 giugno 1915, per la precisione storica, cadeva a quota 2003 (Oriente del Ciamalot) un altro giovane sottotenente, questo degli alpini, Alfredo Allegre, nato a Milano il 26 settembre 1891, anch'egli, dunque, ventiquattrenne e già combattente in Libia.

Alla memoria di Allegre e di Perroni fu assegnata la medaglia al valore.

Gloriosa giovinezza, che ha additato alle grandiose falangi dei combattenti la via del sacrificio che sbocca nell'immortalità.

LORENZO ALPINO



Egli è coi suoi uomini a pochi metri dalla trincea...

certata un'azione di sorpresa per assalire e conquistare una trincea della massima importanza e assicurarci la presa del Monte Nero. Al sottotenente Davide Perroni era stato assegnato un compito preciso: bisognava assolutamente occupare e tenere l'estremità sinistra d'un trincerone dal quale poteva dipendere la caduta di un notevole posto di resistenza.

E conveniva iniziare l'operazione di buon mattino, per sorprendere tanto l'artiglieria nemica in alto, quanto la fanteria che occupava e difendeva la trincea.

Quando i nostri partirono dalle loro posizioni, sembrò che l'artiglieria ne-

natura, dalla storia, assegnato alla Patria col vertice al Brennero.

ALTRUISMO

Che un cuor gentile e grande deve avere il sor Enrico, è chiaro come il sole. Per gli amici che han qualche dispiacere, trova sempre balsamiche parole.

— «Dai dolori degli altri son sì oppresso, — ei dice, — che non penso più a me stesso!»

Ne volete una prova? Ecco, egli vede il suo amico Ciliegia che cammina trascinando a fatica il destro piede:

— «Che t'è successo?» — grida. — «Ier mattina, — risponde l'altro, — mi son fatto male ruzzolando di peso dalle scale.»

— «Ah poveretto! Sai, lo stesso caso m'è successo, saran tre mesi ormai. Mi son ferito, non al piè, ma al naso, scendendo troppo in fretta dal tranvai. Quanto sangue ho versato! E che spavento! Basta, adesso è passata, e son contento.»

— «La mia povera moglie, in quel frangente... A proposito, scusa, non t'ho chiesto della tua. Come sta?» — «Discretamente, ma è in gran pensiero per suo fratello Ernesto, ch'è in Australia, e non scrive più da un anno!» — «Ah comprendo, e divido, anzi, il suo affanno...»

— «Io fratelli non ho, ma mio cugino in America è andato, e poi v'è morto senza lasciare il becco d'un quattrino.»

Sono dolori che non han conforto! Quando parliam di lui, la mia signora piange come se fosse morto ora.

«Credi, amico diletto, ogni famiglia ha le sue pene! Ma di me non voglio parlar! Non voglio dirti che mia figlia sarà certo bocciata! Ahimè, il suo scoglio è sempre l'aritmetica! Ma questo non conta. Del tuo piè, dimmi, e d'Ernesto.»

«Spiegami, orsù, come ti sei ferito. Fu, dalle scale, dunque, una caduta. Son delicati i piedi! Anch'io, qui, al dito mignolo, spesso, quando il tempo muta, sento una fitta! E ciò accadeva, m'han detto, talvolta anche al mio nonno, poveretto!»

«Mio nonno! Era un riccone! Ma gli affari gli han divorato tutta la sostanza! Noi si potrebbe esser milionari, o viver d'ogni bene in abbondanza, e invece...! Preferisco restar zitto. Ma che sudori per pagar l'affitto!»

«Dunque, dicevi che il cognato Ernesto non scrive! Ebben, non vi dovete mettere idee funeste in capo, sol per questo! Sono andate smarrite tante lettere...! Una volta, anche a me...» In tal modo, Enrico, se stesso oblia, per consolar l'amico!

TURNO

LE BELLE LEGGENDE



Amaterasu e lo specchio

(LEGGENDA GIAPPONESE)

Amaterasu era la dea del sole. Gli abitanti del Giappone la vedevano sorgere fulgida dall'Oceano, alzarsi nel cielo, percorrerlo tutto sempre più bella e poi a sera sparire, chissà dove, verso Occidente in una gloria rossa d'oro. Ma ecco, di nuovo, al mattino Amaterasu ricompariva a levante incoronata di vapori rosei, di nuovo si elevava, bellissima, nell'aria limpida.

Sotto i suoi raggi d'oro tutta la terra fioriva: si aprivano come ali di farfalle candide le corolle dei ciliegi e dei mandorli, ridevano immense distese di gigli e prosperavano magnificamente le grandi piantagioni del buon riso che è il cibo principale dei giapponesi. In ogni casa, in ogni tempio si innalzavano preghiere ad Amaterasu sorgente di luce e di vita.

Un brutto giorno, la dea non comparve ai suoi fedeli. Invano essi attesero che il suo primo raggio colorisse di rosa la vetta del Fusi-yama, la montagna sacra che si perde altissima nel cielo, incappucciata di bianco, con un lieve pennacchio di fumo che esce dal suo cratere, perchè il Fusi-yama è un vulcano. Le più fitte tenebre gravavano sulla terra, dense cortine di nubi nere nascondevano tutto il cielo e alle invocazioni dei sacerdoti e del popolo Amaterasu rispondeva con una specie di ruggito. Segno che era in collera davvero.

Giorni passarono così, e mesi. La terra, splendida un tempo e fiorente, era triste ora e deserta come un inverno. Non più voli di farfalle e di rondini, né candide fiorite, né alberi carichi di frutta. I poveri bimbi del Giappone non avevano più il loro buon riso e, intrecciando tutti mestieri le manine sulle piccole scodelle vuote, imploravano la dea di tornare se non voleva che tutto il popolo morisse di fame. Ma nulla valeva a placare Amaterasu. Giorno e notte i templi (quei bei templi che vedete nelle incisioni giapponesi) erano gremiti di una folla prosternata, che bruciava incensi, e offriva sacrifici pregando. Un sordo ruggito era la risposta.

Allora un saggio ebbe un'idea. Egli ricordò che Amaterasu era una donna, e certo, anche se dea immortale, curiosa e vanerella come tutte le donne. Così prese uno specchio meraviglioso di terso argento e si recò sulla cima del Fusi-yama. Lungo e difficile fu il viaggio. Nelle tenebre il pellegrino doveva arrampicarsi quasi alla cieca. Quando finalmente ebbe raggiunta la vetta si gettò a terra e così, bocconi, pregò Amaterasu.

— Amaterasu, nostra fulgida dea, io ti porto un dono. Vedi, è uno specchio, dove tu potrai mirare la tua scintillante immagine. Squarcia le nubi in cui ti sei nascosta, vieni a vedere come sei bella.

Varie volte il saggio ripeté queste parole. E finalmente Amaterasu, vinta dalla curiosità, si decise a far capolino, — oh, appena appena, — fra le nubi. Gettò sullo specchio una rapida occhiata con l'idea di nascondersi di nuovo, ma, quando si vide tanto bella, le venne la voglia di ammirarsi meglio e senza nessuna fretta. Sparvero per incanto le nuvole, si diradarono le tenebre ed ecco lassù Amaterasu sfavillante fra la gioia del popolo intero. A lungo, a lungo la dea si contemplò nello specchio e, di compiacenza, sorrise.

A quel sorriso, in un attimo, rinverdi tutta la terra, ricantarono gli uccelli e splendorono di gioia gli occhi di tutti i bimbi giapponesi. Oggi ancora ogni tempio custodisce nel suo sacrario uno specchio in ricordo di quello che servì a placare Amaterasu e a farla sorridere.

MINELLA TAMASSIA



Come Guerra diventò un asso



Guerra ragazzo.



Il piccolo Learco con la mamma.

Guarda in avanti, non alla ruota od al pedale! Testa alta! — grida babbo Attilio, mentre con la rude mano di muratore tiene in sesto, per il sellino, la bicicletta ed il giovanissimo ciclista, per evitargli il capitolombolo.

Non è soltanto l'emozione della prima corsa e la smania di lanciarsi in volata, da solo, ciò che non fa azzeccare all'allievo la positura giusta: la bicicletta non è un giocattolo ma una vera macchina da corsa, di mezza misura, per cui le gambe del fanciullo, pure alto e robusto per i suoi sette anni, sono ancor troppo corte.

Prima che il babbo possa abbandonare, soddisfatto, la presa del sellino e lasciare l'aquilotto ai suoi voli, le lezioni devono ripetersi per più giorni sull'argine del Po, col seguito di un codazzo di monelli attirati dall'eccezionale avvenimento. E' questa la prima bicicletta da ragazzo che sia apparsa in paese e — fatto di cui nessuno si può ancora rendere conto, — è la prima bicicletta di Learco Guerra, il futuro campione d'Italia e del Mondo.

Primi passi

Learco è cresciuto in mezzo ai bicelli: il babbo ne ha sempre posseduti parecchi, — fra gli altri, anche un tandem, — un po' per la sua passione sportiva ed un po' per le necessità della sua spola quotidiana dalla casa al lontano cantiere. Ma le macchine del babbo sono troppo alte per il piccolo Learco, che è ancora scolaro della seconda elementare di San Nicolò a Po, dov'è nato nell'ottobre del 1902.

Nel tardo pomeriggio, risale sull'argine, — la sua casetta è l'ultima, giù in fondo al paese adagiato e raccolto nella curva disegnata dall'ansa del Po, — e cammina cammina fino ad imbattersi nella frotta dei muratori che tornano in bicicletta dal lavoro. C'è anche babbo Attilio: egli scende dalla macchina, coglie in braccio il suo Learco, lo colloca sul telaio e riprende a piedi il cammino, sospingendo la bicicletta col garrulo carico. Al piccolo sembra trionfale questo ingresso in San Nicolò, sulla macchina paterna.

Ma un giorno il babbo torna da Mantova con la mezza-bicicletta che Learco

vuole subito provare sull'argine, con scarso successo iniziale per via, come si diceva, delle gambe troppo corte. E questa mezza-bicicletta domina,

poi, le quiete vicende della fanciullezza del futuro campione, nel borgo tranquillo sul Po.

— Non ho proprio alcun episodio eroico da raccontare ai miei piccoli tifosi, — mi ha risposto l'altro giorno il «cav. Learco Guerra», dopo essere rimasto assorto per qualche minuto, per frugare fra i ricordi.

Puerizia oscura di paese, e giovinezza di intenso lavoro nella provincia che, si sa, è avara di occasioni per le

Il ragazzo ripete per due anni la quarta elementare, non per bocciature ma perchè San Nicolò non ha la quinta e la sesta. A dodici anni egli possiede una bicicletta da adulto, ma a sellino abbassato al massimo, per seguire il padre al lavoro, in qualità di manovale. Ogni mattina occorre levarsi alle sei e raggiungere il cantiere nei paesi della provincia o, spesso, al capoluogo. Veramente, per qualche tempo, padre e figlio si servono del tandem; l'unione dei loro sforzi dovrebbe far risparmiare dell'energia; ma accade che il piccolo, non ancora scaltrito nelle malizie delle corse, distribuisca male la propria fatica: nei primi chilometri si sfiata a pedalare con impeto focoso, ma ben presto si è estenuato e si appoggia alle spalle del babbo... Meglio che ciascuno corra su una propria macchina!

Il viaggio mattutino avviene alla spicciolata; quello serale, invece, in comitiva. Ed è appunto in questi ritorni che Learco fa le sue prime esperienze di corridore. Lasciato il cantiere, il plotone dei muratori e dei manovali inizia velocemente la marcia. I più giovani ed animosi forzano l'andatura; gli anziani non vorrebbero lasciarsi distanziare, ma, poi, non resistono alla violenza dell'attacco, i manovali fuggono, dimentichi della giornata di saliscendi sulle erte dei ponti, a recare secchi di malta e di mattoni. Anche allora, insomma, imperava il motto: «largo ai giovani!».

Learco Guerra, si capisce, era dei più veloci ed audaci. Ricorda tuttora qualche «tempo» toccato dalla brigata dei «garibaldini»: i tredici chilometri che separano Mantova da San Nicolò venivano coperti in 22 ed in 23 minuti. «Tempi» ragguardevolissimi.

Nelle soste, Guerra si dedica anche al nuoto: da prima nel laghetto e poi, all'insaputa dei genitori, nelle insidiose acque del Po

gli imprigiona la testa e lo trascina nelle acque.

I primi passi di Guerra nella autentica pratica sportiva sono mossi non nel ciclismo, ma nel calcio: diciottenne, egli è mediano e poi ala sinistra dell'«Aurora»; la squadra di cui egli stesso è un fondatore e capitano, al capoluogo comunale di Bagnolo San Vito. L'«Aurora» vince tutte le rivali del paese, nel campionato provinciale dei liberi, ma è battuta nella finale da due squadre cittadine.

Dal calcio alla bicicletta

Durante la grande guerra, Learco si dedica a parecchie attività: fra l'altro, per qualche tempo, fa il boscaiolo ed il segantino. Militare nel Genio a Torino, gioca ancora al calcio, in una squadra di quella città. E' dunque stabilito che Guerra faccia il calciatore? No, egli tornerà al ciclismo, per la gioia dei suoi «tifosi». (Ma è inteso che, se avesse continuato a giocare al calcio, sarebbe diventato la più veloce, impetuosa e travolgente ala «azzurra».)

Congedato e tornato al paese, Learco trova che i suoi amici dell'«Aurora» hanno costruito una pista di terra battuta attorno al campo sportivo. Partecipa alle corse che egli stesso, presidente del sodalizio, organizza, ma senza fortuna. Nè più fortunata è la prima corsa su strada, indetta dalla società di Bagnolo San Vito nel 1924: al traguardo, Guerra viene battuto per poco dal giovanissimo Battesini, a causa del freno che gli si era bloccato.

Nel 1927 entra nella squadra ciclistica della 23ª Legione di Mantova.

Vita ardente di passione sportiva, ma oscura, dominata dalla necessità di provvedere alla famiglia col lavoro di muratore.

Ma ecco uno spiraglio di luce. Verso l'autunno del 1928, Learco è disoccupato e può dedicare maggior tempo alle competizioni ciclistiche. Vince il Giro della Provincia di Ferrara e porta a casa ben 1200 lire (un tesoro, per lui!) che gli permettono di assistere le travagliate finanze familiari. Il successo lo decide a fare il corridore.

Ma deve prodigarsi per altri due anni, oscuro gregario prima di imporsi, nel 1930, durante il Giro di Francia, all'ammirazione del mondo sportivo.

A ventott'anni comincia la sua ascesa. Troppo tardi? — No, — risponde il campione. E, conclude, come ammaestramento al suo Gino e alla sua Carla: non è mai tardi, quando si sa operare con tenacia ed ardimento.

IL FICCANASO



Guerra fa il giro d'onore, dopo una delle sue vittorie in un Giro d'Italia.

La brigata dei «garibaldini».

Qualche scappata? Certo, l'ha commessa anche lui, ma di poco conto. La disubbidienza maggiore consisteva nel seguire i compagni alla ricerca dei nidi e alle successive esplorazioni per assicurarsi della crescita delle pignolanti covate. E la punizione più acerba era, per il fanciullo, non poter correre sulla sua mezza bicicletta: alla prima rottura d'un congegno od al primo afflosciarsi d'una gomma, il babbo negava la riparazione, fino a quando da Learco non avesse avuto la promessa d'un pronto ravvedimento.

che in quel punto corrono assai rapide. Due volte conduce vittoriosamente, per scommessa, l'impresa più difficile di attraversare il fiume. Ma la seconda traversata per poco non ha un tragico epilogo. Il ragazzo, che conta quattordici anni, cade in un gorgo, a poca distanza dalla sponda: ci vogliono l'abilità e la forza non comuni del futuro atleta per uscire dal pericolo.

Un'altra volta, si gareggia ai tuffi da un ponte. Learco si getta nel Po e col capo va a cadere in un cespito di radici trasportato dalla corrente. Per miracolo può liberarsi da questo casco, che



Guerra papà, col suo figliuolo e la sua bimba. Dietro, suo fratello e il figlio di Girardengo.

LE PAROLE SI CONFESSANO

RUBINETTO. — In francese *robin* (pronuncia *robèn*) è il soprannome del montone. Un tempo la chiave della fontana aveva la forma di una testa di montone: e questa è l'origine della parola francese *robinet*, che in italiano è diventata «rubinetto».

SALMO. — Il verbo greco *psallo* vuol dire «strappo, tiro a me» e anche, per estensione, «scuoto le corde di uno strumento musicale». Perciò si chiamano salmi certi canti del popolo ebreo che si accompagnavano col suono della cetra: quei canti, attribuiti al santo re David, che anche oggi si cantano nelle chiese.

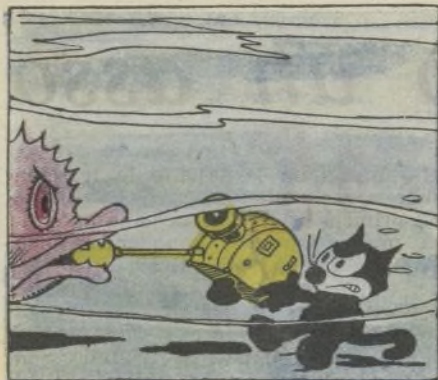
SCAPESTRATO. — Dalla parola «capestro» nel senso di «briglia» è venuto l'appellativo di scapestrato per indicare uno che non ha freni morali, che non mette giusti limiti alla propria libertà. Ma può anche darsi che la parola abbia un'altra origine: che significhi, scherzosamente ed esageratamente, uno scampato al boia, uno che sarebbe giusto mandare alla forca.

SCOPO. — In greco, *skopèō* vuol dire «osservo»: di lì è derivata la parola «scopo» per indicare ciò a cui si mira.

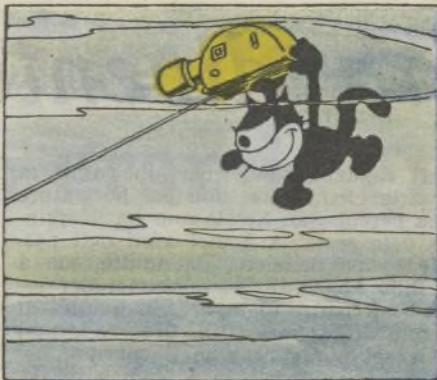
TAUMATURGO. — Vuol dire «colui che fa miracoli» e deriva da due parole greche, *thauma*, miracolo, ed *ergèō*, operare.

TESTAMENTO. — Anticamente chi voleva dichiarare le sue ultime volontà non scriveva, ma esprimeva il proprio pensiero ad alta voce, in presenza di testimoni: e da ciò è derivata la parola «testamento».

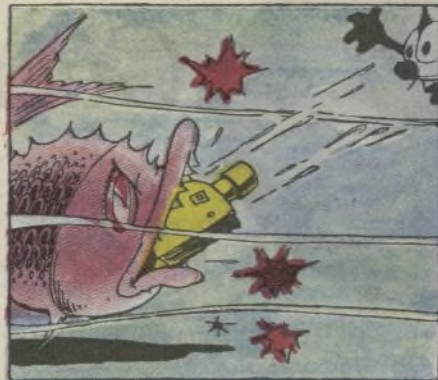
IL PAROLAIO



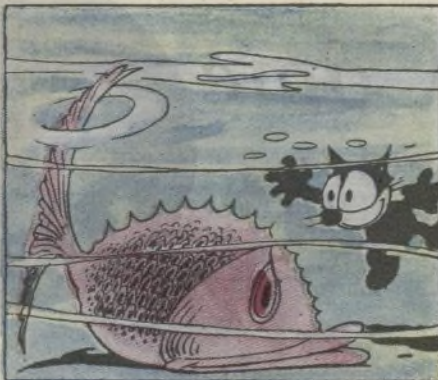
Ferve acerbata la contesa per la « macchina da presa ».



Tira Mao, ma non riesce a strapparla al brutto pesce.



Tira tira, il pesce inghiotte l'apparecchio... e buona notte!



Ma si grosso è quel boccone che gli dà l'indigestione.



Dalla nave in tutta fretta una fune in mar si getta,



così micio si ripescava, con la preda gigantesca.



Ora all'orrida bestia si spalanca la boccaccia:



oh, la macchina! E chissà che vedute prese avrà...

Questa è la storia di Ali, piccolo negro tripolino, che viveva ora e molto tempo, ai margini del deserto, in un'oasi... in un'oasi che potremmo dire benissimo fosse l'oasi di Cufra, tanto per non scoprire proprio dove Ali abitava, perché egli ora è uno di quei meravigliosi guerrieri indigeni che fanno parte del nostro esercito coloniale, e sono coraggiosi, forti, buoni, come i nostri soldati. Conoscete i soldati delle nostre Colonie? E che soldati!

Agili, forti, instancabili, resistono al caldo del deserto, alle corse lunghissime dei loro cavalli, e, se occorre, alla fame ed alla sete. Nascono guerrieri: nella loro razza è insito l'amore per le armi e per la guerra. Ma altro è sentirsi guerrieri, altro è diventare buoni soldati, obbedire, essere disciplinati.

Ma noi parlavamo di Ali, dunque; del piccolo Ali che era un frugolino tutto vivacità, tutto impertinenze e tutto capricci, poiché i bambini sono uguali sotto tutti i cieli.

Il babbo di Ali cercava in tutti i modi di tenere a freno la irrequietezza del suo piccolo, gli propinava castighi per niente dolci, lo lasciava digiuno, lo batteva perfino, ma poi, — i babbini sono gli stessi sotto tutti i cieli, — si commoveva e lasciava fare, pensando e dicendo: — Deve crescere! Man mano che passeranno gli anni diventerà più buono!

Infatti con il passare degli anni, Ali diventava più buono, ma incominciava,



... guardava con un misto di timore e di idolatria...

QUANDO ALI SPARÒ IL PRIMO COLPO

una reliquia e insieme come un talismano; a volte lo staccava dal chiodo al quale era sospeso e lo puliva accuratamente.

E che operazione lunga e difficile quella di caricare il vecchio fucile del nonno: altro che il modo di caricare il fucile del babbo nel quale bastava introdurre una cartuccia perché fosse pronto per l'uso!

Ali, però, aveva imparato tutto il procedimento: prima una certa quantità di



— Non credi, babbo...

polvere, poi uno stoppino, poi le pallottole, poi altro stoppino, e tutto bisognava bene bene pigiare con una lunga asta di ferro. Infine si metteva la capsula a posto e... bastava tirare il grilletto! Il babbo, però, nonostante questa lunga fatica, assicurava sempre che era un gran buon fucile, e lo usava a volte durante le sue cacce.

Ma né con il fucile del babbo, né con il fucile del nonno Ali aveva mai tirato un colpo, e si che non aveva che un solo desiderio nella vita: sparare. Cercava di farlo comprendere al babbo, e il babbo capiva e diceva: — Devi crescere ancora un poco...

Ali non si accontentava, però, e rincalzava: — Non credi, babbo, che sarebbe meglio se in casa stessero due uomini che sapessero sparare? Se venisse il leone... se ci assalissero i predoni...

Il babbo sorrideva: — L'altro uomo saresti tu? Ne devi mangiare di datteri!

L'allusione ai datteri era opportuna e tempestiva, poiché al sentire nominare i frutti dolci e biondi, Ali lasciava da parte ogni idea bellicosa e correva a rubare una manciata di datteri.

Ali ne aveva dovuto fare una delle sue, ma delle sue più grosse e terribili! Se non si fosse trattato di questo il babbo non lo avrebbe punito con il più grosso e terribile dei castighi specie in un giorno di festa. Lo fece ben bene rimpinzare di carne di montone e di riso e poi, quando si trattava di mangiare una torta di datteri messi al forno dopo essere stati ben bene spalmati di miele, di zucchero e di cannella, gli ingiunse: — Via! Per castigo non devi mangiare più!

Per poco Ali non si ribellò, non rincarò la dose delle cattiverie, ma capi a volo che era meglio, per evitare guai peggiori, starsene tranquillo, si allontanò queto queto.

Qui cominciò una nuova tortura: proprio dinanzi ai suoi occhi si alzava fresca, verde, carica di grappoli dorati, una palma da datteri! — Meno male! — si disse Ali. — Potrà almeno mangiare qualche dattero! — e incominciò a frugare ai piedi della palma per cercare qualche dattero caduto. Niente! neanche uno! Bisognava raggiungere la cima dell'albero e poi si che scorpacciata! Ma quel giorno Ali non la faceva ad arrampicarsi: un po' la paura di essere trovato appollaiato lassù, un po' la rabbia, non gli permettevano di salire. E la rabbia e l'ira crescevano... tanto crebbero che Ali si disse: — Voglio i datteri, e li avrò a qualunque costo!

Il « qualunque costo » gli fu subito ispirato dal diavolo, quel diavolo che, sotto tutti i cieli, insegna a far le pentole, ma non i coperchi! Ali corse in casa zitto zitto, quattro quattro, frugò, rifrugò e venne fuori sorreggendo fra le mani, con grande stento,

il lungo, pesante fucile del nonno. Lo impugnò, lo alzò all'altezza della spalla destra, mirò fra i rami alti della palma, ai grappoli dorati dei datteri. Ma di un tratto si arrestò spaventato, con gli occhi sbarrati: a pochi passi da lui vide un serpentello nero...

Strisciava in fretta, sembrava quasi che non lo avesse visto, e si dirigeva verso casa, dove stava il babbo, dove stavano i suoi... Ali abbassò piano piano il fucile, non pensò più ai datteri, mirò, lasciò partire il colpo.

Allo scoppio fragoroso e rimbombante fece seguito un urlo di dolore: Ali era stato mandato a gambe all'aria dal rinculo del fucile, ma si alzò subito, però con una spalla indolenzita ed illividita. Si guardò intorno: il serpentello, il terribile cobra era stato addirittura sfracellato dal colpo. Stava per raccogliarlo quando si vide intorno il babbo, i servi, la mamma, i parenti. Allora, trattenendo a stento il pianto, tese la mano, prese la serpe, la presentò al babbo, e raccontò la storia, così come era andata, senza tacere che voleva sparare ai datteri...

Il babbo rise e strinse al petto il figliuolo (tutti i babbini, sotto tutti i cieli, abbracciano stretto i figliuoli quando sono commossi) e gli accarezzò la spalla illividita e dolente: — Bravo! — disse, — di torta di datteri ce n'è quanta ne vuoi... Ed in quanto ad usare il fucile... ebbene se proprio non hai paura, ti do il permesso di venire qualche volta a caccia con me!

Bisognava raggiungere la cima dell'albero...

FRANCESCO STOCCHETTI



... mirò, lasciò partire il colpo.

IL FIGLIO DEL GIUDEO



Era nato a Smirne da una famiglia ebraica e perciò era conosciuto col nome di Giudeo, ma gli arabi, sotto i quali egli aveva fatto la sua carriera di grande pirata, lo chiamavano Sinam e i turchi Ciefut. Povero come un uccello, orbo di un occhio, ma armato di una volontà e di una audacia a tutta prova, si era messo a fare il ladro sul mare, e, poiché era di un'astuzia senza pari, era riuscito in pochi anni a diventare padrone dell'isola delle Gerbe e ricco come un sultano.

Conosceva le spiagge del Mediterraneo come la palma della sua mano, ed era riuscito a rubare tre navi persino ad Andrea Doria. Il grande genovese le aveva lasciate a Messina, nel porto, cariche di mercanzie e di sete. Il Giudeo era piombato loro addosso e le aveva portate alle Gerbe, impadronendosi delle navi e del carico. Suo luogotenente era un altro famoso ladrone, detto il Cacciadiavoli, e tutte e due prestavano man forte al terribile Ariadeno detto il Barbarossa. Nominato da Solimano ammiraglio del mar Rosso, ricco più di un imperatore, temuto da tutti, il Giudeo non aveva pace e spesso lo si sorprende solo a piangere come un bimbo. Suo figlio, l'unico figlio che egli aveva avuto, un ragazzo bellissimo e intelligentissimo, gli era stato rapito dai cristiani ed egli non lo aveva mai più visto.

Era stato a Tunisi, nel terribile anno 1535, quando la flotta di Carlo V, dopo la espugnazione della Goletta, ch'era la fortezza del Barbarossa, aveva dato l'assalto alla città. Le forze dei cristiani quel giorno avevano fatto prodigi di valore. Più di cento navi del Barbarossa erano cadute in mano all'imperatore, e su una di quelle navi era il figliuolo del Giudeo. Con gli Spagnoli alle calcagna attraverso il deserto, questi era fuggito insieme al Cacciadiavoli, il quale, tanta era la sete che prese nella fuga, che giunto ad un pozzo bevve tanta acqua che crepò.

Il Giudeo invece si era salvato, aveva aumentato le sue ricchezze e il suo potere; ma che gli serviva, a chi avrebbe lasciato il suo oro, se il suo figliuolo non lo aveva più? Dov'era andato a finire il figlio del pericoloso pirata?

Preso prigioniero dal principe di Piombino, che combatteva con la squadra pontificia nell'armata imperiale, il giovinetto era stato trattato come un figlio ed educato come un signore. Grazioso e ben fatto di corpo, amabile di carattere, il ragazzo era venuto su come un fiore, e, presa conoscenza della religione cristiana, spontaneamente aveva rinnegato la fede giudaica e aveva chiesto il battesimo, diventando un fervente cattolico.

Tutte queste cose, il Giudeo le sapeva, sapeva che suo figlio era in casa principesca, che stava benissimo, e che sarebbe diventato un

perfetto cavaliere; ma che importava a lui se non lo vedeva più, se non lo abbracciava da tanti anni? Pensò

di rivolgersi al potentissimo Barbarossa perché lo aiutasse a recuperarlo.

Barbarossa gli promise il suo appoggio, e un bel giorno, con una po-

se, — che io ritornerò con gioia a mio padre, purché non sia fatta alcuna violenza ai miei benefattori.

Il pirata accettò questi patti, e il bel giovinetto, ringraziando con le lagrime agli occhi il principe che lo aveva così affettuosamente educato nella sua casa, e promettendo di non abbandonare mai la fede cattolica, s'imbarcò sopra la nave ammiraglia di Barbarossa e fu trasportato in Africa, per essere riconsegnato a suo padre.



... su una di quelle navi era il figlio del Giudeo

rosa squadra, si presentò nelle acque dell'Elba. Messa in mare una scialuppa, mandò un'ambasciata perentoria,

col nome pauroso di Giudeo, era considerato un arnese del diavolo, un brigante, un famoso ladrone del mare.

Comunque quello che gli premeva era rivederlo, riabbracciarlo dopo tanto tempo, stringerselo al pet-



— Figlio, figlio mio, — mormora appena, e cade riverso.

ria al principe di Piombino.

— O consegnate il figlio del Giudeo, o preparatevi a veder messa a ferro e a fuoco tutta l'isola.

Il giovinetto, saputa la cosa, si presentò spontaneamente ai messi del Barbarossa: — Dite al potente Ariadeno, — disse,

Il Giudeo ebbe la lieta notizia che il figlio era libero mentre si preparava ad una spedizione contro i Portoghesi, che nelle Indie facevano enormi progressi.

La sua gioia fu immensa. Diede festa a tutti i suoi equipaggi, fece una larga distribuzione di viveri e di danari e si preparò a ricevere il giovane con uno sfarzo veramente orientale. Come lo avrebbe ritrovato, lo avrebbe riconosciuto? Era vero quello che asserivano sul suo conto? Quando glielo avevano portato via il ragazzo aveva poco più di dieci anni, era bello, ricciuto, con due occhi splendidi pieni di intelligenza. Se l'avesse avuto con sé a quest'ora sarebbe diventato uno dei migliori allievi nell'arte della pirateria. Invece era stato educato dai cristiani, i quali lo avevano fatto abiurare dalla fede dei suoi padri, e lo avevano battezzato.

Il Giudeo non sapeva raffigurarsi lo stesso figlio dopo tanti anni, e soprattutto non sapeva come quello avrebbe trattato suo padre, che in tutta la cristiana-



Conto sbagliato

Nicolino Maccabei
ogni giorno svelto vola
con il tram numero sei
alla volta della scuola.

Ma un bel dì cosa succede?
Che quel tram, aspetta e aspetta,
arrivar più non si vede;
Nicolino intanto ha fretta.

Poichè egli ha le brave sue
cognizioni in matematica,
prende il tram numero due
per ridurle tosto in pratica.

Quando il due si ferma, scende
e sul quattro svelto sale,
ma di certo non lo rende
soddisfatto quel totale.

Chiede a tutti, ansiosamente,
la sua scuola ove sia posta,
ma rispondere si sente
ch'essa è dalla parte opposta.

Nicolino Maccabei
or si chiede come mai
due più quattro non fan sei
sulla linea del tranvai.



to, riudire la sua voce. Ed ecco che il giorno del loro incontro si avvicina.

Il Barbarossa gli manda a dire che il figlio, scortato da un buon nerbo dei suoi cavalieri e da uno stuolo di servi, è partito per andarlo a raggiungere. Il Giudeo si mette in viaggio anche lui e finalmente le due carovane si incontrano.

Come il vecchio pirata vede apparire in lontananza i turbanti e la cavalleria della scorta, balza giù dal suo cammello e, oppresso dalla emozione, rimane ad aspettare.

Sono dieci anni che sospira questo giorno, ed eccolo il suo figliuolo che arrivava scortato come un principe.

La carovana avanza e quando è prossima a quella del Giudeo si arresta. I cavalli nitriscono sotto la sferza del sole, i barracani si agitano, ed ecco:

un giovane cavaliere sui venti anni scende da cavallo e si avvanza verso il luogo dov'è il vecchio pirata. E' bello come il figlio di un re, vestito di velluto e di seta all'europea, con le maniche a sbuffi, sparate, i calzoni, stretti alle gambe, a due colori, un berretto piumato

in testa, una collana d'oro con un ciondolo al petto.

— Padre mio, — dice il giovane e si inginocchia davanti al Giudeo.

Questi lo guarda esterrefatto. Non crede ai suoi occhi. Quel bel principino è suo figlio?

Si alza per abbracciarlo; allunga le mani, ma qualche cosa gli si spezza dentro.

— Figlio, figlio mio, — mormora appena, e cade riverso.

La gioia lo ha ucciso.

ARIEL



Gli olandesini e i mulini a vento

Ricordate De Amicis? Quando ha la prima visione dell'Olanda, scorge «una foresta di altissimi mulini a vento, dalle forme di torrioni, di campanili, di fari, di piramidi, di con tronchi, di case aeree, che agitano da tutte le parti le loro enormi braccia incrociate, e formano al disopra dei tetti e delle cupole un roteamento immenso come d'un nuvolo d'uccelli mostruosi che batton le ali sulla città.»

Se ritornasse oggi ad Amsterdam, dovrebbe fare qualche chilometro fuori delle porte per ritrovare uno di questi «uccelli mostruosi» i quali vanno scomparendo, perdono le ali, diventano rovine, non fanno più il mulinello. Decadenza che si verifica del resto nello stesso paese dove Don Chisciotte scambiò i mulini a vento per nemici degni di lui e li affrontò con la lancia in resta.



Una casa aerea.

Il progresso va cancellando anche queste note tipiche del paesaggio olandese. Ci sono forse ben più servizievoli, dal vapore all'elettricità ed al motore a scoppio, di quel che non



Bimbi di Marken.

sia il vento incostante per muovere le macchine di un mulino. Le grandi ali che giravano lente erano in qualche modo il simbolo della tranquilla vita olandese. Adesso le cose vanno rapide anche laggiù. Si corre sulle autostrade con le velocissime automobili, si sorvolano le pianure ed i mari con gli aeroplani e, dall'aeroporto di Schipol, il più grande e meglio attrezzato d'Europa, trentacinque linee regolari congiungono l'Olanda con il resto



Le ultime pale.

del mondo, fino alle lontanissime Colonie dell'India.

Anche i ragazzi si sono indemoniati. Bisogna andare nei piccoli villaggi o nelle isole non ancora assorbite dalla terraferma mediante il noto processo prosciugatorio delle dighe, bisogna andare alla scoperta del paesello di Marken, delizia dei turisti, per trovare i bimbi in costume e zoccoli, intenti ai vecchi giuochi della bambola o della barchetta. L'infanzia olandese cresce alla scuola dello sport. Le scolaresche dei villaggi vogliono visitare le città e vi arrivano la domenica in lunghe file. Non vanno a vedere né le strade, né le piazze, né i musei, né il porto con i grandi piroscafi; vanno a vedere l'aeroscalo, e si quotano di qualche centesimo a testa per mettere insieme i fondi necessari per far murare delle targhette di bronzo che ricordino questa o quell'impresa aviatoria, questo o quel pilota prediletto.

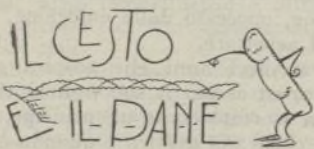
Oggi l'olandese aspira per lo meno alla bicicletta, perché l'Olanda è diventata il paese dove, grazie alle strade tutte piane, si pedala di più.

grandi e piccoli. Quanto all'avvenire, il piccolo olandese che sa distinguere le sagome dei vari apparecchi e conosce perfettamente gli orari delle linee aeree che solcano il suo cielo, punta il dito in aria per dire che vuol diventare un volatore.

Si spiega così come i mulini a vento restino fermi, si sfascino, vadano scomparendo a poco a poco. Altre pale ben più possenti fendono l'aria, non facendosi vincere dal vento, ma vincendolo: le eliche dei vascelli alati, che ingrandiscono smisuratamente la piccola Olanda.

TILL

FAVOLETTE CASALINGHE



Un cestino di giunchi che serve a contenere il pane borbotta spesso: — L'odore del pane fresco mi infastidisce. Il pane è troppo pesante e, con l'andar del tempo, io mi sformerò. Un bel panino gli risponde, un giorno, amichevolmente:

— Via, non esser tanto scortese: al mondo, sappi, conviene esser gentili sempre. Ascolta questa storia:

«Un asino carico di un sacco di pane andava da un paese a un altro in compagnia di un cane. Avendo appetito l'asino si fermò a brucare l'erba sul ciglio della via.

«— Ho fame pure io, — disse il mastino. — Vuoi darmi un pezzo di pane?

«— Accontentati di ciò che mangio io, — disse l'asino egoista.

«Dopo poco incontrarono un lupo. L'asino cominciò a tremare:

«— Spero, — disse al cane, — tu mi proteggerai.

«— Nemmeno per sogno, — rispose il mastino, — sei stato così poco gentile con me... — e lasciò l'asino alle prese col lupo.

«Questa storia è sciocca, — mormora il cestino, — e io, per tua norma, non sono un asino.

«Se non lo sei ancora lo diventerai... — mormorò il panino seccato di non esser stato compreso.

MARILENA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

SCIARADE

Quattro per cinque; fa' l'operazione e del giuoco otterrai tosto il PRIMER. Sia freddo o caldo, neve o solleone l'ALTRO ti reca i plichi: è suo dover! Se l'afa incombe greve, le persone metton la spina e fan girar l'INTER.

Se lo affondi con cura nel terreno, piano piano una pianta nascerà. Se la corda dell'arco tendi appieno e l'armi e poi la lasci, ei scapperà. Ciò ch'è tale, ogni sei mesi, non meno, due volte all'anno, insomma, arriverà.

REBUS (frase: 6-7)



Soluzione dei giochi del numero precedente: Sciarada: F-ORO. — Indovinello: Il dentista. — Il maestro s'inquieta: Quei due che, un magro e un grasso, posti vicino stanno per me stesso, sono I ed O, che formano il pronome IO, cioè me stesso. — Che razza di preda! Il pesce che ha lo stesso nome d'una figura geometrica è il ROMBO.

il CORRIERE dei PICCOLI

PRESENTA:

GIAN BRETELLA
ARCIERE



PETRONIO



Mastro Adamo era uno zoccolaio così bravo ed esperto, nel suo mestiere, che, non solamente tutti gli abitanti del villaggio andavano a farsi fare gli zoccoli da lui, ma financo dai paesi circostanti accorrevano alla sua bottega. Egli spesso però si lamentava che aveva troppo da fare e che era stufo di tirare lo spago e di spianare le suole.

— Non voglio più prendere ordinazioni per un pezzo, — diceva ogni volta vedeva spuntare, all'angolo della strada, qualcuno diretto verso di lui. Mi voglio riposare.

Ma poi, ecco che quel qualcuno si fermava: — Che begli zoccoli! Me ne fareste un paio?

E, allora, il piacere del guadagno e l'amor proprio lusingato inducevano Mastro Adamo a cambiare idea.

Un giorno, prima ancora ch'egli avesse alzato gli occhi dal lavoro a guardare verso l'angolo della strada, un povero contadinello si fece presso il suo deschetto e gli domandò in tono umile e garbato: — Mi fareste, per piacere, un paio di zoccoli per domani?

— Per piacere? — scattò Mastro Adamo. E, data un'occhiata sommaria alla camicia sdruscita e ai calzoni rattoppati del ragazzo, aggiunse in tono arrogante e frettoloso: — Io non faccio piaceri a nessuno. Se vuoi un paio di zoccoli hai da pagarmeli. E per domani, anche? Non sai che ho ordinazioni per un anno?

— Capisco, e aspetterei ben volentieri, se proprio domani non dovessi andare per il mondo in cerca di fortuna. Senza un paio di zoccoli, dovrò camminare scalzo, ferirmi i piedi, fermarmi per rinfrescarli alla fontana, e impiegherò molto maggior tempo a fare il viaggio. Fatemeli, ve ne prego, e vi prometto che, al mio ritorno, ve li pagherò il doppio di quanto valgono.

— Ah si! Il doppio? Come se i miei zoccoli non valessero nulla! Via, non raccontarmi fanfaluche, e vattene di qui, ch'io debbo lavorare.

E senz'aggiungere altro, gli chiuse la porta in faccia.

Il ragazzo se ne andò scalzo in cerca di fortuna. E Mastro Adamo continuò a fare i suoi zoccoli, non tralasciando però di guardare, di tratto in tratto, se mai qualcuno venisse dalla strada verso la sua bottega. Ma nessuno si faceva più innanzi.

— Meno male, — pensava. — Così, quando avrò finito il lavoro che mi è stato ordinato, mi riposerò davvero.

Quand'ecco uno schioccar di frusta e lo scalpitio di un cavallo. Mastro Adamo alzò gli occhi: un signore vestito riccamente, con un paggetto al fianco, scendeva da una bellissima carrozza.

— Mio caro Adamo, — gli disse con aria di sosiego il signore, appena entrato in bottega. — Ho bisogno che tu mi faccia cento paia di zoccoli per i miei contadini e i miei servi di stalla.

— Mi dispiace, ma non posso, — rispose Mastro Adamo inchinandosi. — Ho del lavoro per un anno e ho rifiutato or ora un'ordinazione. Se Vossignoria volesse aspettare...

— Non sono abituato ad aspettare, io! So che tu lavori bene, e ti pagherò bene. Ma fai presto a venire con me per prendere le misure, se non vuoi che io mi rivolga a un altro zoccolaio.

Furono parole magiche. Il desiderio del guadagno e l'amor proprio lusingato indussero Mastro Adamo a cambiare idea. Depose i ferri, chiuse la bottega e salì in carrozza, accanto al cocchiere, pieno di orgoglio e di gioia.

Corri corri e corri: arrivarono a un magnifico castello con le torri rosse.

Mastro Adamo discese di cassetta, e fu subito condotto nella grande corte, dove contadini e stallieri in fila aspettavano, col piede proteso, che egli prendesse la misura per un paio di zoccoli.

« Per un bel pezzo, non mi riposerò di certo, — pensava. — In compenso guadagnerò molti quattrini. »

Quasi timoroso si avvicinava a quei personaggi per lui tanto importanti, quando, a un tratto, gli parve che il terreno gli mancasse di sotto ai piedi, e dette uno scivolone, che lo mandò a ruzzolare fino in fondo alla corte.

Quando si alzò, sbalordito, tutto era sparito, e Mastro Adamo si trovò in una misera catapecchia in mezzo alla campagna. In una cucina piena di fumo, una vecchia col naso adunco, la veste piena di toppe e un occhio più grande dell'altro, preparava la minestra.

— Buona donna, — le domandò Mastro Adamo, — sapreste dirmi se da queste parti si trova un castello rosso, con le torri merlate, il ponte levatoio e una grande corte piena di servi?

— Non so di quale castello parli, — rispose burbera la vecchia.

— E' il castello dove sta un signore che proprio oggi mi ha ordinato cento paia di zoccoli.

— Ho detto e ti ripeto che non ci sono castelli, nè signori. Però, se vuoi lavorare, eccoti là il deschetto e i ferri di mio marito buon'anima, che faceva il calzolaio. Da tanti anni, dopo che è morto, io e i miei cinque figli andiamo scalzi, perchè siamo così poveri che non si riesce mai a comperarci neppure un paio di zoccoli.

— Bene. Ve li farò io, — disse Mastro Adamo, che cadeva in terra dalla

fame e sperava in una scodella di minestra. — Legno ce n'avete?

— Fuori, c'è il bosco. Li appesa al muro c'è un'ascia... Ma bada, — aggiunse in tono reciso la vecchia, — che noi ce ne intendiamo. Devi farli molto bene e in fretta. In compenso, avrai la minestra mattina e sera, e un saccone di foglie per dormire.

Mastro Adamo era così disperato, che accettò il patto.

Lavorava tutto il giorno, faceva del suo meglio, ma i figli della vecchia, e la vecchia stessa, non erano mai contenti.

— Si cammina male, con questi vostri zoccoli! — si lamentavano. — Sono così duri!

— Che volete? Di legno, sono!

— Sì, ma noi eravamo abituati alle scarpe! — borbottava il figlio minore, ch'era brutto e guercio come la madre. E, pestando i piedi, tutto, infuriato, usciva dalla casuccia e scaraventava con forza gli zoccoli al di là degli alberi, nel più fitto del bosco.

Povero Mastro Adamo! Finiti i tempi in cui lo si pregava per avere un paio di zoccoli fatti da lui! Adesso, doveva sgobbare come un dannato, fornire una quantità incredibile di zoccoli, e per un piatto di minestra...

Pensava alla sua triste avventura e sospirava. « Quanto meglio se fossi rimasto a casa mia, magari a fare gli zoccoli per quel cencioso villanello, che non aveva un baiocco per pagarmeli, piuttosto che andare con quello sconosciuto! Scommetto che era un mago. E questa vecchia non può essere che una strega. Poveretto me! »

Passarono i giorni, passarono i mesi, passò un anno. Finalmente, un mattino, appena alzatosi, Mastro Adamo fu sorpreso di vedere che, nella capanna, tutti dormivano profondamente.

Allora si fece coraggio e uscì pian piano. Era la prima volta che oltrepassava la soglia della capanna. Il bosco era folto e intricato, ma egli non esitò a inoltrarsi fra gli alberi. « Vorrei un po' sapere dove sono andati a finire tutti gli zoccoli, che quella vecchietta e suo figlio buttano dalla porta. »

Camminò per un pezzo, e, quand'ebbe attraversato un folto di querce secolari, invece di un mucchio di zoccoli, vide un bel fiume dall'acqua limpida, che correva gorgogliando allegramente. Non c'era via d'uscita. Fuggire non si poteva. Mastro Adamo sedette sulla riva, più triste e più accasciato che mai, ripensando alla sua botteguccia.

— Che sciocco sono stato, — disse forte, — a chiudere la porta in faccia a quel povero ragazzo! Gli ho impedito di andare pel mondo in cerca di fortuna...

Non ebbe finito di dire queste parole



LA NUVOLETTA VANITOSA

La nuvoletta vanitosa, lucida e lieve sul lucido azzurro smalto, guardava ogni sua consorella dall'alto e si cullava con lento piacere sul vento, e si credeva la più bella.

Il sole, scendendo a sera, l'accese d'un lume biondo, l'avvolse d'un'aureola d'oro. La nuvoletta vanitosa brillava, pensando più altera: « Io sono la luce, il decoro di questo povero mondo! »

A notte venne improvviso il tramontano, che spinse le nuvole, a frotte, sperdute pecorelle, a spegnere tutte le stelle. La nuvoletta vanitosa andava, scarmigliata e nera, e l'uragano impetuoso la travolse qua e là per il cielo (l'orgoglio di prima dov'era?) la mulinò, la disciolse in una pioggia di gelo.

Di tanto orgoglio rimasero soltanto quelle goccioline, come di pianto.

PUCK

che, sull'acqua, vide venire una barca, la quale approdò, e ne discese un giovane decentemente vestito.

— Ehi! Mastro Adamo? — chiamò.

— Tu qui? — esclamò lo zoccolaio, trascolato di vedersi davanti proprio il ragazzo ch'egli aveva scacciato con tanta furia.

— Ebbene, hai fatto fortuna?

— Sicuro!

— E senza i miei zoccoli?

— Proprio con quelli, invece. Dovete sapere che, la sera di quel giorno in cui rifiutaste di farmi gli zoccoli, io tornai alla vostra bottega, deciso a ripetervi la mia preghiera finchè non mi avreste accontentato. Visto che non c'era nessuno stavo per andarmene, quando entrò un cliente che voleva acquistare un paio di zoccoli. Lo pregai di aspettare, ch'è sareste tornato subito. Ma aveva fretta e strepitava. Allora, per non farvi perdere un affare, glieli vendetti io stesso, poi uscii per consegnare a un vicino il denaro ricavato. Quand'ecco, sulla soglia apparve la Fata Buonavoglia, la quale non è altri che la vecchia che vi faceva lavorare. Ella mi disse che potevo rimanere come garzone nella vostra bottega, e, difatti, ogni giorno mi dava qualche paio di zoccoli perchè li vendessi finchè voi sareste tornato... Venite con me. — E, senz'aggiungere altro, fece salire Mastro Adamo in barca e si dette a remare.

Voga, voga e voga, attraversarono, sul fiume, città e campagne, e finalmente arrivarono al paese dello zoccolaio. Sulla porta della bottega c'era una grande ressa di gente che aspettava si aprisse.

— Aspettano voi, — disse il giovane tutto allegro. — Quante volte non ho dovuto dir loro che presto sareste tornato!

— Aspettano te, — disse lo zoccolaio malinconico. — Quante volte non ho pensato che questo tranquillo cantuccio era per sempre perduto!

— Ebbene, insegnatemi il mestiere... — disse il giovane.

— E tu rimarrai con me e io ti terrò come un figlio, — concluse Mastro Adamo.

Così fecero, e per molti anni lavorarono insieme d'amore e d'accordo nella bottega all'insegna del « Vecchio zoccolaio ».

ENRICA GRASSO



— ... se vuoi lavorare, eccoti là il deschetto e i ferri...

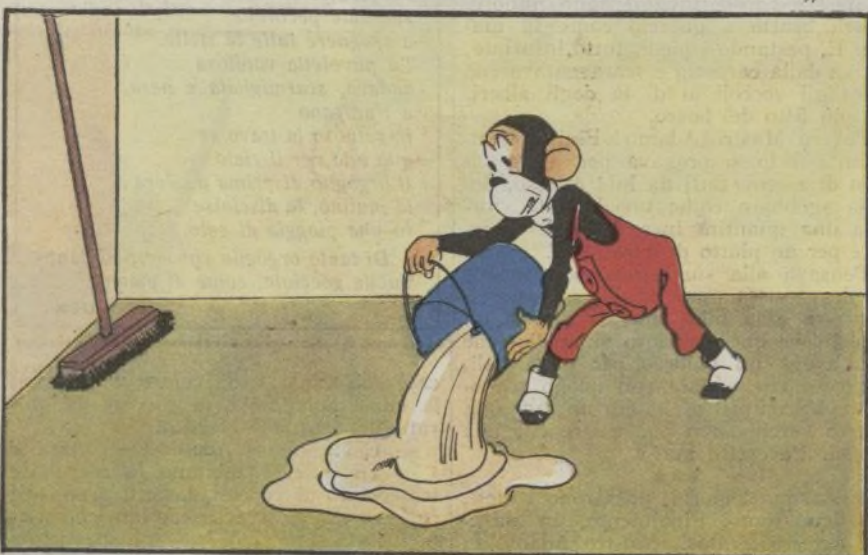
Zag lucida un pavimento



1. A Zag, suo maldestro garzone, dà gli ordini in fretta il padrone: "A cera una sala da ballo s'ha da lucidar senza fallo!",



2. Zag esce, ma scambia nell'atto d'andarsene, essendo distratto, la cera con un ingrediente che, forse, non è equivalente.



3. Rovescia il barattolo tosto che s'è ritrovato sul posto e inonda di colla al momento lo specchio del gran pavimento.



4. A stenderla allora si pone con l'álacre suo spazzolone; nel mentre che i musici attenti accordano i loro strumenti.



5. Alfin l'impiantito che brilla rimira con aria tranquilla; frattanto, una coppia s'avanza dei primi invitati alla danza.



6. Ma subito c'è la sorpresa di quella tal colla, che stesa ha Zag nella sala e, tra l'ire, fa gli ospiti al suolo aderire.



7. Minacciano a Zag le persone sull'attimo la punizione, ma invano, torcendo la schiena, ciascuna di lor si dimena.

Con l'ansia sul viso, di botto, si scolla dal suol lo scimmiotto, e a scanso di guai se ne va, lasciandole attonite là.

Un'altra fuga di Cocò Ricò



1. È Cocò fuggito, a fare una gita in alto mare.

E Tordella: "- Che vergogna! Or riprenderlo bisogna!"



2. E Bibi corre veloce col "subaqueo portavoce"

nientemeno che a chiamare la balena in fondo al mare.



3. Tosto il docile bestione ubbidisce all'ingunzione,

con stupore immenso della nostra semplice Tordella.



4. E Bibi, con garbo, allora: "- La si accomodi, signora".

Titubante quella sale sovra il dorso all'animale.



5. Capitan Cocò-Ricò, solfeggiando: "- Ohi-bo-bo-bo..."

rema allegro e si trastulla sopra l'onda che lo culla.



6. Ma si volge, tutt'a un tratto, ascoltando esterrefatto:

"- Di partir chi t'ha permesso? O briccon, sei colto, adesso!"



7. E Tordella irata strilla come fosse Petronilla...

Ed il povero Cocò trema e snocciola gli "ohibò".



8. Il tapin, con aria inferma, fa ritorno in terraferma.

Forse ha perso (che ne dite?) la passione delle gite.

L'ISCHIROGENO VA DOVUNQUE NEL MONDO

recando sollievo ai neurastenici, vigore ai debilitati, coraggio e fiducia ai disanimati, perchè tutti i sofferenti ne hanno sperimentato i benefici effetti e i più eminenti Tecnici della Medicina ne hanno lodata la composizione e giudicata indiscutibile l'efficacia quale ristoratore delle forze per eccellenza, insuperabile.

Riportiamo il giudizio di alcuni Illustri Professori Universitari:

.... *Prego farmi avere una cassetta d' ISCHIROGENO ormai di fama universale.*

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI

Direttore Clinica Oto-rinolaringoiatrica R. Università di Roma

.... *Io conosco l'efficacia del preparato ISCHIROGENO di fama ormai mondiale e l'ho sempre prescritto con fede e con ottimi risultati.*

Prof. PANAGINO LIVIERATO

Direttore Istituto Patologia Medica R. Università di Genova

.... *Che io Le ripeta gli elogi dell' ISCHIROGENO, preparato excelsior, super-farmaceutico, che ha fatto e fa dei miracoli benefici a tanti infermi, è ormai fuori luogo, essendone la fama volata in tutto il mondo.*

Prof. OTTAVIO MARCHIONNESCHI

Docente di Clinica Ostetrica nella R. Università di Pisa

LA PRIMULA ROSSA

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del « Romanzo Mensile »:

La Primula Rossa
Il voto di sangue
seguito a « La Primula Rossa »
La grande impresa della Primula Rossa
L'antenato di Primula Rossa - parte 1ª
L'antenato di Primula Rossa - parte 2ª
La Primula inafferrabile
La Lega della Primula Rossa
La moglie di Lord Tony
Beau Brocade

tutti dovuti alla penna fantasiosa della Baronessa Orczy, e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.

NUOVA PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartucce metallo a salve con fortissima detonazione, permessa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4. L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Perotti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

Dite addio al male ai piedi



Provate
a casa vostra
questo semplice
rimedio.

**3
MINUTI
DOPO**

Ecco qui un rimedio semplice ed economico che potete applicare a casa vostra per sbarazzarvi per sempre dei peggiori mali ai piedi. Immergete i piedi in acqua calda dopo avervi versato dei Saltrati Rodell, fino a quando essa non prenda il colore del latte denso. I Saltrati Rodell contengono 10 diversi sali curativi tratti da sorgenti radio-attive famose nel mondo intero. Questo bagno fortemente medicato mette fine, in 3 minuti, ai dolori ai piedi che vi torturano. Sparisce il gonfiore. Si spegne il fuoco che tormenta le mani dalla pelle spaccata ed infiammata. I geloni cessano di prudere e ben presto guariscono. Quest'acqua saltrata simile al latte fa sparire come per incanto le sofferenze prodotte da calli, cipolle e duroni, e li ammorbidisce a tal punto che potrete stirparli interamente con la radice. I Farmacisti vendono e garantiscono i Saltrati Rodell.

Aut. Pref. Firenze 7361 - 29-2-28-VI

Comperate « LA LETTURA »



Il consiglio del dottore

Bebè sta ora pap- Le pappe: la farina di soia vegetali è assai semplice e costituito da una pappa con farina di soia... poichissimi elementi, e che nelle carni è invece completo e complesso perchè costituito di elementi numerosi.

— Farina di soia? Ma che cos'è?

— Come? Ogni mamma non conosce ancora questo preziosissimo alimento?

E' quella farina che, se è stata introdotta fra noi da una ventina d'anni soltanto, pure era già nota in tutto l'Oriente fin da 5000 anni prima della nascita di Gesù.

E' la farina offerta, con i suoi semi, da una pianta che, al pari del fagiolo, della fava, del pisello, appartiene alla grande famiglia delle leguminose; e che quindi fruttifica con baccelli nei quali sono allineati semi rotondeggianti e grossi quanto quelli del pisello, ma variamente colorati a seconda della varietà della pianta.

E' la farina che appunto si ottiene macinando questi semi dopo che sono stati seccati; semi talmente nutrienti e ricchi di speciali principi provvidenziali, che da centinaia di secoli, in cui i popoli orientali con essi si preparano, oltre a una massa pastosa che rappresenta la grande base della loro alimentazione, anche olio, latte, formaggi e salse.

E' quella farina che, — aggiunta a certe farine alimentari, destinate per le sole pappe dei bambini e da qualche anno già in commercio, — dona loro un tale potere nutritivo, da averne crescite del bimbo a volte veramente sbalorditive. E dico « a volte » giacchè lo stesso alimento, sia pure anche il più prezioso, non viene mai, da tutti, sempre ugualmente e sempre nelle identiche proporzioni digerito e assimilato.

E', infine, una farina che comperata mista ad altre farine alimentari viene a costare... quanto qualsiasi « specialità medicinale » alla quale si debba ricorrere per un certo tempo (cioè quasi un piccolo patrimonio); ma che, comperata invece, così, quale esce dalla macchina, viene a costare... quanto non potrà mai sconvolgere nemmeno il più modesto borsellino.

Oh con quanto gusto Bebé ora poppa la sua **nutrientissima** pappa di soia!

— Perché **nutrientissima**?

— Perché il seme della pianta ha un suo pregio alimentare che lo rende ben superiore a quello del frumento, del riso, dell'orzo e dell'avena; il pregio, cioè, di possedere una speciale proteina. E', la proteina, un principio, presente in tutte le carni e in alcuni cereali, ai quali, col variare della sua presenza e della sua qualità, dà il vario valore alimentare; principio che nei

Ebbene, la proteina della soia, pur essendo vegetale, è completa, complessa, e composta d'un numero di elementi uguale a quello della carne; e poichè questi numerosi elementi vengono scissi l'uno dall'altro durante la digestione, così ciascuno d'essi potrà venire utilizzato per un compito speciale. Dalla proteina della soia, come da quella della carne verrà, in tal modo, al corpo un vantaggio completo, giacchè ciascun tessuto, ciascun organo, potrà fra i tanti ricevere quel dato elemento che è necessario alla sua conservazione, alla sua ricostruzione, alla sua crescita.

Ecco perchè la farina di soia è alimento completo e, quindi, di altissimo valore nutritivo.

— E come si dovrà preparare la pappa preziosa?

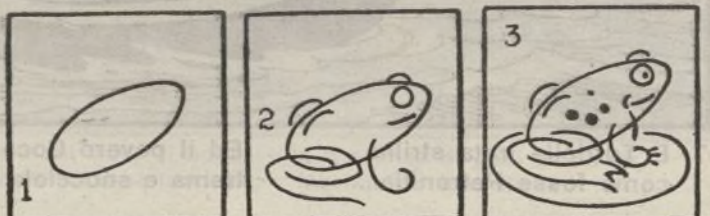
— Mettendo in un pentolino d'alluminio puro un cucchiaino, a seconda dell'età del bimbo, o raso o colmo, di farina ed un cucchiaino colmo di zucchero; stemperando la farina con acqua abbondante; unendo un pezzettino di buccia di limone che darà alla pappa un po' di aroma; facendo bollire per 15-20 minuti lento e di tratto in tratto anche mescolando con quel tal cucchiaino che da ogni brava mamma deve venire riservato per le sole pappe del suo bambino; versando, quando la pappa si sarà fatta densa, a poco a poco, la giusta quantità di latte e che, a seconda dell'età e dell'avidità del bambino, potrà variare dai 100 ai 200 grammi; e togliendo infine la pappa dal fuoco appena il latte si sarà amalgamato affinchè non abbia a bollire e, bollendo, a perdere gran parte dei suoi principi.

Si dovrà, infine, togliere la buccia di limone; assaggiare la pappa per constatare se sia al giusto dolcificato; aggiungere zucchero, se sarà necessario; e, se il bimbo ancora poppasse, versarla nel poppatoio; se il bimbo fosse invece di già cresciuto, e se a far densa la pappa si fosse quindi ricorso ad un cucchiaino colmo di farina, versarla nel piatto e porgerla a cucchiaini, così, come deve fare ogni mamma quando il suo piccolo tesoro, — mangia e mangia; e cresci e cresci, — si sia ormai fatto... quasi un ometto!

DOTT. AMAL

ANCHE LA RANA!

Anche la rana nasce da un uovo. Sicuro! Guardate: uno, due tre, e l'uovo diventa una rana perfetta!



Ayuntamiento de Madrid



— Accidenti alle zanzare! — esclamò Juan.
— Ti assaltano? — fece, ridendo, Manuel. — E tu lasciale fare. Tanto, siamo due contro un esercito. Ma un rimedio c'è, è te lo voglio dire: pomata di...
— Dov'è? Ce l'hai tu?
— Lasciami finire: pomata di pazienza!

Il piccolo Juan, allungato sul fondo della barca, si tirò la coperta sulla faccia per difendersi dai terribili insetti, e cercò di prender sonno. Manuel, il fratello maggiore, al lume di una lucerna studiava su alcune carte idrografiche la rotta che avrebbe dovuto seguire il giorno dopo. Si trattava di risalire con la fragile imbarcazione l'ultimo tratto del rio Paraguay fino a S. Luiz de Cáceres, dove Manuel era atteso da una compagnia cinematografica europea.

Manuel Baradero, bel tipo di atleta argentino, era partito da Corrientes, sua città natale, a bordo d'una barca a vela, ripromettendosi da un tale viaggio rischioso alcune emozioni che il treno non può dare. Juan aveva voluto accompagnarlo, ma ora sentiva più che mai i

barca che gli veniva incontro, spinta da un venticello favorevole, Manuel non volle svegliare il fratello. Smorzò con un soffio la lucerna, imbracciò la carabina e si appostò col mento sull'orlo della barca.

Quando fu a breve distanza da Manuel, uno sconosciuto si rizzò sulla sua barca e gridò: — Solito, compagno? (Siete solo, amico?)

Manuel, che di coraggio ne aveva da vendere, rispose con simulata franchezza: — Sì, amico.

Ma non riuscì a veder bene che faccia avesse il compare. Allora si rizzò egli pure e cercò di far notare la carabina la quale, in simili casi, è la migliore garanzia d'una pronta amicizia. Lo sconosciuto capì la solfa e, virando lentamente fino a sfiorare con la sua barca quella di Manuel, disse:

— Ah, giovanotto, il vostro strumento non mi fa proprio paura, perchè io sono un galantuomo.

— Ne ho piacere, — ribatté l'altro, — vi sarei proprio obbligato se volette dirmi chi siete e che cosa venite a fare...

Manuel non ebbe tempo di finire. Un terribile urto investì le due barche, e parve che qualche cosa si scardinasse.

Lo sconosciuto perdettero l'equilibrio e cadde a sedere sul fondo della sua imbarcazione. Dal suo giaciglio, Juan si svegliò gridando. Con ammirevole sangue freddo, allora Manuel puntò sull'acqua la carabi-



— Siete solo, amico?

disagi della difficile navigazione fluviale. Sciamini di grosse zanzare si rovesciavano sibilando sul piccolo veliero ancorato in un'ansa del fiume per la sosta della notte, mentre l'orchestra delle rane imperversava furiosa senza però riuscire a sopraffare del tutto i mille misteriosi rumori del deserto.

Juan dormiva, e Manuel non si decideva a concedersi anche lui un po' di riposo. E il motivo c'era. Egli distinguere fra tutti uno strano rumore che si avvicinava sempre più, come di remo che fendesse l'acqua. Aveva una grande fiducia nella propria carabina, Manuel; ma sapeva anche quanto terribili fossero gli indi Guatò che si aggiravano, specialmente di notte, in quella inospitale regione. Tuttavia, quando poté scorgere una

na e fece fuoco. Un fortissimo scoppio echeggiò nella savana, e per alcuni attimi tutto tacque.

Poi lo sconosciuto, rialzatosi, osservò: — Ma che cosa fate? Avete voluto sciupare un colpo per niente.

— Se era un giacaré, avrà capito l'antifona! — rispose Manuel.

— Ma che giacaré! Guardate lì. Vedete quell'ammasso di erbe palustri, che fila via trascinato dalla corrente?

— Un camalote.

— Per l'appunto. I camalotes fanno di questi scherzi, perchè hanno una forza tremenda. E bisogna guardarsi, sapete, da queste isole vegetali; non certo però a colpi di carabina!

Juan si mise a ridere. Poi, rivolto allo sconosciuto, esclamò:

— Solano, ma sei tu eh?

— Oh, Juan, — rispose quell'altro, sporgendosi in avanti, — piccolo Juan, ma com'è che ti trovi qui?

— Sono con mio fratello Manuel, in viaggio per S. Luiz de Cáceres. E tu?

— Ah, io mi preparo per la caccia di domani: caccia alle garze che gli europei chiamano *aigrettes* e di cui apprezzano molto le penne.

Solano e Juan si erano conosciuti a Corrientes, un anno addietro, in occasione di una festa ch'era finita male per

Solano. Ma poi egli era stato rilasciato dalla polizia in seguito alla testimonianza di Juan; e allora i due erano diventati grandi amici. In quel tempo, Manuel lavorava in Europa.

All'alba Manuel si accorse che il timone della sua barca non c'era più. L'urto della notte lo aveva schiantato. Ora una riparazione affrettata non era possibile.

— Date retta a me; — disse il Paraguayo, — se voi siete disposti a rimandare il vostro viaggio a domani, io vi accompagnerò fino a Corumbá. Adesso ci conviene attraversare il fiume e poi raggiungere la *fazenda* Gàiba dove potremo avere un timone di ricambio. Che ve ne pare?

Così fecero. Il principio della traversata avvenne senza ostacoli. Quando le due barche furono a non molta distanza dalla riva, il ragazzo scorse per primo una mezza dozzina di buoi selvatici, allineati con gli zoccoli nell'acqua, che si abbeveravano tranquillamente. Allora disse: — Ecco le autorità del luogo che vengono a renderci gli onori!

Nel medesimo tempo Solano sparò una fucilata in aria. Allora si videro quegli animali dare un balzo indietro, impennarsi, girare su se stessi e poi sbandarsi verso la prateria in un galoppo sfrenato.

Così l'approdo avvenne senza il minimo incidente. Tirate le barche in secco e trascinatele al riparo di un grande albero frondoso, i tre proseguirono a piedi verso la *fazenda* Gàiba. Una passeggiatina di alcuni chilometri, che si delineava piuttosto allegra nella gran solitudine della campagna paraguayana. Incontri piacevoli, nessuno. Solano e Manuel, con le armi a tracolla, si raccontavano strada facendo alcune avventure della loro vita.

Dopo circa mezz'ora di cammino, Manuel disse volgendosi indietro: — Juan, sei stanco? Perchè...

Ma il ragazzo era scomparso!

— Juan! Juan!

Nessuna risposta al disperato richiamo.

Solano aveva buon fiuto. Quando ebbe riguadagnata la riva, seguito da Manuel in preda a grande agitazione, poté scorgere sul fiume due canoe che risalivano la corrente.

— I Guatò! — disse indicandole a Manuel. — Fanno di questi scherzi, quei selvaggi, per vendicarsi del bene che facciamo ai loro compagni obbligandoli a lavorare nelle *fazende* e insegnando loro a vivere da cristiani. Canaglie!

In meno che non si dica le barche furono rimesse in acqua e quindi lanciate all'inseguimento degli *indios*. Secondo il piano prestabilito, le due barche si scostarono in modo da poter prendere in mezzo le canoe. E così avvenne. Ma era poi certo che Juan si trovasse in uno di quei legni? Ad ogni buon conto, Solano e Manuel, quando furono a breve distanza dai Guatò, intimarono loro la resa immediata, con le buone maniere delle carabine puntate. Quei brutti ceffi gridarono alcune parole in gergo, che volevano essere una protesta della loro innocenza. Ma l'ordine di Solano non ammetteva repliche.

— Alla riva! Presto! Sbarcate!

Non rimaneva che obbedire. Gli *indios* infatti drizzarono le prue verso la riva, seguiti dalle barche. Ma ad un certo momento una freccia partì improvvisamente dal folto di un albero piantato sulla sponda, e andò a conficcarsi nell'albero della barca di Manuel, a brevissima distanza dalla sua testa. Solano vide e, imbestialito, gridò: — Fuoco! — Due colpi esplosero. I Guatò si strinsero nelle spalle e con vigorosi colpi di remi affrettarono l'approdo.

Nascosto sotto uno straccio di tenda, Juan giaceva in fondo a una delle canoe, legato mani e piedi, imbavagliato e alquanto stravolto. Mentre Solano badava ai due ladroni, Manuel si affrettava a liberare il fratello e lo prendeva fra le braccia. L'emozione gli si leggeva sul pallore del viso.

— Juan, Juanito, che hai? Sei ferito? Parla, Juan!



— ... questi diavoli, sbucati da una macchia, mi legavano...

Il ragazzo era sano e salvo, e non tardò a rimettersi dalla paura. Anzi, poiché i due Guatò furono ben legati a un albero e resi del tutto inoffensivi, egli ritrovò presto il suo buon umore.

— L'ho passata bella, — disse. — Quando ho cominciato a sentire la vostra voce, sul fiume, non ho avuto più paura. Avrei potuto chiamarvi perchè il bavaglio si era allentato, ma temevo di pregiudicare la mia liberazione.

Manuel approvò: — Hai fatto bene, Juan. Ma spiegami ora com'è che ti sei lasciato prendere.

— Domando a te e a Solano, — fece il ragazzo, scaldandosi, — come mai non vi siete accorti che a cento metri da voi questi diavoli, sbucati da una macchia, mi legavano come un salsicciotto senza nemmeno darmi il tempo di gridare.

Solano si sforzò di sorridere. — Sai, — disse, — chi è che non t'ha fatto gridare? La paura.

— No!

— Bah, non pensiamoci più. Adesso questi dannati hanno finito di cacciare uomini. Fra due ore voi prenderete il treno settimanale che si ferma alla *fazenda* Gàiba, e con esso proseguirete fino a S. Luiz de Cáceres. Io fra una settimana vi raggiungerò e vi saprò dire...

— Solano, — interruppe Juan, — attento a questi briganti che sono più temibili dei *giacaré*!

E gli saltò al collo per abbracciarlo, in un impeto di gratitudine.

ANTONIO JACONO

Tonico speciale renale

Pillole FOSTER

Vincono: per i Reni

Mal di Schiena - Idropisia

Disordini Urinari

TUTTE LE FARMACIE - L. 7 - LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Ciro delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

con vistosi premi



Cip, cip. Che spavento! — pigolò il passerotto posandosi sul ramo brullo. — Che ti è successo? — gli domandò il vecchio merlo da un ramo superiore. Il passerotto palpitò tutto.

— Ero sceso nel cortile per beccare delle briciole quando un gattaccio con

bito a pagare il nuovo tributo con ossa ripiene di midolla e carne affettata. Dopo un festino interminabile punteggiato da brindisi e discorsi senza fine, i cani si recarono nel palazzo donato loro da Tamerlano, e nella sala d'onore deposero la preziosa pergamena. L'indomani si presentò loro un messo dei gatti, allora buoni amici, con una proposta.

«— Cani nobilissimi, guerrieri prodi! A nome dei camerati felini vengo a felicitarmi per l'altissimo onore con cui il nostro augusto signore vi ha premiati. Ora che la pergamena vi libera da ogni servitù, auguriamo che voi possiate dimostrare sempre più forza e coraggio nelle azioni di guerra e di caccia per cui

da quegli indolenti che sono, invece di fare buona guardia, non avevano fatto altro che dormire nella sala d'onore, tanto che alcuni topi avevano potuto rosicchiare indisturbati un pezzettino di pergamena... Ma i cani, eccitati e offesi nei loro diritti, non se ne accorsero, e portarono la pergamena in corteo sino al palazzo del Comune dov'erano radunati tutti i macellai. Un cane che sapeva di lettere andò a parlamentare.

«— Voi, — disse il cane, — volete violare la legge ed offendere la memoria del grande Tamerlano!

«— Ma che legge! Chi parla di legge? — gridarono i macellai.

«— Ecco la pergamena: sapete leggere? — domandò il cane con ironia.

«I macellai si precipitarono sulla pergamena, e poi diedero in una risata colossale.

«— E tu, sai leggere, cane sapiente? E leggi la tua pergamena!

«Il cane si mise gli occhiali, lesse ed inorridì. Dalla pergamena mancavano due parole: «carne ed ossa», rosicchiate, come vi ho detto, dai topi.

— Ed allora? — domandò un passerotto impaziente.

— Allora... I macellai dissero che non volevano violare la legge né offendere la memoria di Tamerlano. Essi avrebbero interpretato la pergamena alla lettera. Essa diceva: «Date... ai cani».

«— Che cosa diamo a loro? — domandò il macellaio più anziano.

«— Delle bastonate! — urlarono gli altri che da tempo si sentivano le mani prudere. Detto e fatto, diedero delle bastonate da

orbi ai poveri cani che fuggirono col desiderio della vendetta nel cuore...»

— Vendicarsi di chi?

— Dei gatti che non erano stati ai patti di fare buona guardia. Difatti, ritornati di corsa al loro palazzo, si buttarono sui gatti e ne fecero strage. Quei pochi che si salvarono diedero a loro

volta la caccia ai topi, responsabili di avere rosicchiato quelle due parole... E da allora, ogni giorno così: quelle tre bestie si possono compatire come il fumo negli occhi...

— Però, però, — interruppe il passerotto sfuggito al gatto, — sarebbe bello se qualcuno anche per noi co-

mandasse: — Date briciole e chicchi ai poveri uccellini...

— Questo qualcuno c'è, e lo comanda da tempo, — affermò il merlo.

— Davvero?

— Sì; lo comanda Iddio ogni giorno alle persone di buon cuore! — E il becco giallo scomparì dietro una foglia d'oro che attendeva un alito di vento per cadere.

GIUSEPPE MORANDO



Figurarsi la gioia dei cani...

un salto mi fu sopra; mi son visto perduto: ne tremo ancora...

— Ebbene?

— In quel medesimo istante un buon cane si slanciò azzannando il gatto; io non stetti a vedere, spiccai il volo ed eccomi qua. Non mi pare vero.

— Che buon cane, però! — commentò un altro passerotto.

— Già, e tu credi che il cane si sia slanciato sul gatto per difendere il nostro amico? — disse il vecchio merlo. — Rancori personali, cari piccoli miei. Un cane non può vedere un gatto senza buttargli addosso; è cosa vecchia, che risale nei tempi...

— Raccontaci!

Il merlo non si fece pregare.

— Bisogna risalire ai tempi di Tamerlano che fu un grande condottiero e imperatore. Costui, volendo onorare i

siete nati.

Appunto per questo, male s'addice che molti di voi debbano rimanere rinchiusi in palazzo per fare guardia alla pergamena, mentre fuori nel vasto mondo avventure e onori attendono. Perché non vorreste affidare a noi, più adatti a rimanere in casa, l'onore di simile bisogna?

— Il gatto parlò proprio così? — domandò uno dei passerotti.

— Quasi così. Lusingati, essi che avevano sempre servito, di tenere ai lo-



... con fanfare e tamburi, fecero il giro della capitale.



L'indomani si presentò loro un messo dei gatti...

suoi levrieri che gli avevano salvata la vita durante una battaglia, pensò di largire un premio a tutta la razza canina. Pensato e fatto, mise il sigillo imperiale ad una pergamena su cui era il comando: *Date carne ed ossa ai cani*.

«Figurarsi la gioia dei cani che per l'editto venivano a trovarsi nel privilegio di pensionati dello Stato. Era una bazzia! I cani dell'impero sfilarono per ringraziamento innanzi al grande Tamerlano, e poi, in corteo, con fanfare e tamburi, la pergamena ben stesa in testa, fecero il giro della capitale. Macellai, osti e rosti per poco non rimasero secchi d'accidente. Tuttavia di fronte alla pergamena si inchinarono alla volontà dell'imperatore, cominciando su-

ro ordini un corpo di guardia, i cani accettarono. Una legione di gatti prese dimora nel palazzo con funzioni di guardia e di basso servizio. Le cose andarono bene per diverso tempo. Ma un giorno il grande Tamerlano morì. Beccai, rosti, osti e massaie arricchirono il naso di fronte alle pretese dei cani. Per troppo tempo li avevano mantenuti ad ufo, ed ora ne erano seccati. Un



Ayuntamiento de Madrid



Tirando il disco...



...Pippo Aquila si sveglia e mostra la lingua pulita dal



I consumatori chiedano Pippo Aquila al loro farmacista

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



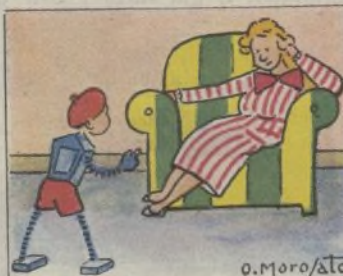
IN AFRICA
— Va' a lavarti, sudicione:
hai le mani bianche!

Assisto nel porto di Messina, col mio bambino di 4 anni, alla partenza delle truppe per l'Africa Orientale. Egli mi domanda:
— Dimmi, mamma, parte anche Marmittone insieme ai soldati?
— Ma no, caro. Perché?
— Ah, meno male: altrimenti non lo vedevo più sul Corriere dei Piccoli!



Che farfalla è?
Non è una farfalla, cari bambini, bensì quattro teste di Mio Mao messe insieme.

Nini compie i quattro anni. La mamma misura la sua statura con un bastone, su cui sono scritti dei numeri e che si chiama metro; e dice soddisfatta: — Sei alta precisamente come il metro.
Nini riflette un poco, e poi:
— Allora, mamma, anche il metro ha quattro anni come me?



Motorino: — Dimmi, mamma, perché il babbo è senza capelli?
Trebisonda: — Perché egli riflette molto.
Motorino: — E allora come va che tu ne hai tanti?

Bambini 900.

— Ti piace la mia mamma? — chiede una frugolina di sei anni ad un frugolo di altrettanti.
— Così, così... E' un po' troppo vecchio stile!...

— Di', mammina, non mi avete mica comperato d'occasione, no?

— No, caro, perché?
— Perché? Guarda le mie dita: sono tutte di misura diversa!



I miei viaggi

I viaggi di piacere sono imprese troppo care? Son costose le crociere d'oltremare?

Terre e mari trascorrendo, io men vo dove mi frulla e, vi giuro, non ispendo proprio nulla.

Se mi garba, me la scialo a Parigi, a Londra, all'Aia, sul Mar Rosso indugio, scalo l'Himalaia.

Vo alla caccia del castoreo lungo i fiumi canadesi o in piroga lieto esploro lo Zambesi.

o in un impeto romantico con un sol volo magnifico attraverso il grande Atlantico e il Pacifico.

Quando il sol d'agosto m'arde, a cacciare allor mi reco tra i ghiacciai, alle Svalbarde, il tricheco.

e se l'estro poi mi piglia m'avventuro tutto solo sulla candida banchiglia sino al polo...

In tal modo con bell'arte, senza sborso di contanti io viaggio... sulle carte degli atlanti.

TARTUGA

La zia Carmela, dopo aver abbracciato e baciato Carlucio, il nipotino prediletto che non vedeva da qualche tempo, gli domanda: — E così, come vanno i tuoi studi? Spero che la tua nuova maestra sarà contenta di te!

— Sì, — risponde serio serio il ragazzo. — Per adesso andiamo abbastanza d'accordo!



— Un soldo di aceto.
— E perché non ne comperi un fiasco?
— Perché ho paura che inacetisca.

La mamma dice al suo rampollo che vuol sempre parlare: — Zitto, Paolino! Ricordati che i bimbi buoni a tavola non parlano se non interrogati! Passano cinque lunghi minuti di silenzio, e poi Paolino, con voce insinuante: — Mammina, posso interrogarmi da me?

È arrivato nostro nipote in breve licenza. Giovanna, la piccina, lo guarda e poi osserva: — Ma tu non sei un vero soldato. Non sei mica vestito come Marmittone!



Pierino al telefono:
— Pronto, papà, con chi pallo?

La gita in autobus d'una scolaresca di prima elementare procede bene: canti, risate, esclamazioni di meraviglia; ma improvvisamente scoppia a piangere un piccolino. La maestra, non pensando alle abitudini che ella stessa ha fatto prendere in classe, gli domanda con una certa preoccupazione:
— Che hai, Tonino?
— Posso alzare il ditino anche qui?



Il Capitano cerca Marmittone. Lo vedete voi?

Quante cose mai vi sono cui l'epiteto di «buono» non si può già prodigare con riserve, o pur con tare!



Buono è allor quando si pregia il sapor d'una ciliegia,



buona si la nostra lira, che dovunque salda gira,



buono dicesi l'arrosto se all'attesa ha corrisposto.



buono il miel, dolce al palato, più che frutto prelibato.

buono infine uno scolaro che non imita il somaro...

Ma, fra tante cose buone, buono per definizione, come ad una voce invero giudicato ha il mondo intero, d'ARRIGONI v'è il P. 8 gustosissimo prodotto, sol di carne puro estratto, che sa dare il miglior piatto.



SCUOLA



ARRIGONI TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

Ayuntamiento de Madrid

Scricciolo e C'

SESTA PUNTATA



VI

La sonagliera rivelatrice - Fuga disgraziata - La Sala del Baldacchino - La Camera della Porta Armonica - Loreto il saputo - Tre cari angioletti.

Dopo essersi un po' sfogati con quella nostalgica canzone, gli elefanti si sdraiarono di nuovo nelle loro brande. Ma non riuscivano a riprendere sonno. Ripensavano alle minacce del terribile Direttore, e sospiravano: e ogni sospiro, nell'aria dello stanzone, era come una raffica di scirocco.

Rincantucciati fra le botti, Scricciolo e i suoi fidi tremavano a verga, vedendo in quale brutta avventura erano cascati. Ma il più impressionato e avvilito era il Leone, che capiva come sarebbe andata a finire se l'avessero scoperto. La parte del Leone bambino sarebbe toccata a lui. E a questo non sapeva rassegnarsi. Per quanto la Scricciola cercasse di persuaderlo a non lasciar morire tutta quella povera gente, non voleva assolutamente.



Gli altri gli tennero dietro.

te saperne di un mestiere simile. Proprio gli ripugnava. Ah! perbacco! era venuto per essere incoronato d'alloro, e non per tener per le dande dei brutti mocciosi, e magari pigliarsi anche lui il lattime.

— No, no, e poi no! — brontolò. — Questo è troppo.

— Allora non c'è che scappare, — disse Scricciolo.

Sì, ma per dove? La porta ora era sprangata dal di fuori. Finestre non ce n'erano. Oh, che brutta avventura! Tizzo tremava, l'Orsettino e lo Scimmiettino tremavano, e il Serpente a sonagli, quantunque fosse molto soddisfatto di vivere finalmente una grande avventura, tremava più di tutti: tanto che d'improvviso si sentì fare: drin-drin-drin...

La sonagliera del serpente, scossa dal terrore, aveva suonato!

Un elefante, in cui la paura aveva ora svegliato anche l'udito, disse tutto sorpreso:

— Ho sentito come un campanellino.

— Anch'io, — disse Zampettino. — Mi sembra proprio quello che il povero Leone portava al collo per far divertire i Gemellini.

— Che sia lui?
— Che sia resuscitato?
— Che sia nascosto qui?
— Dove?
— Dietro quelle tende.
— Non c'è nessuno.
— Sotto qualche letto.
— Non c'è nessuno.
— Dietro quelle botti.

— Oooh! Zampettino, Nasina, Fringuellino, Don-

dolino, Topolino, correte tutti! C'è il Leone, un serpente, una scimmia, un orso, un cane piccolo, un cane secco e un omiciattolo! — Non si accorsero della Scricciola che era nascosta sotto il berretto dell'omiciattolo.

Tutti gli elefanti, incuriositi, vennero avanti, e allungavano le proboscidi, certo senza cattive intenzioni. Ma Scricciolo e compagni, pazzi di terrore, si buttarono a correre intorno allo stanzone come topi. Allora gli elefanti dietro, con quei loro zamponi, e ridevano: «Piglialo! Piglialo!» Finché, corri e corri, Scricciolo si trovò davanti a una botola aperta nel pavimento, e senza stare tanto a pensare ci si buttò dentro. Gli altri gli tennero dietro. Gli elefanti, troppo grossi, non poterono seguirli e ritornarono a letto.

Scricciolo e i suoi erano cascati sul morbido: su un gran mucchio di paglia.

Si guardarono attorno, e videro che erano in un altro stanzone: il dormitorio dei Cammelli. Al lume di un lanternino che pendeva dal soffitto si vedeva-



no le buone navi del deserto dormire e ruminare. In fondo allo stanzone si vedeva una porta. Scappa ancora. Ma i Cam-

melli hanno il sonno leggero e subito balzarono in piedi, «To!, il Leone! Piglialo! Piglialo!» E dietro, a rincorrere i fuggenti. Da uno stanzone in un altro, in un altro, in un altro, Scricciolo e i suoi scappavano, scappavano, e tutto il Circo li inseguiva. «Piglialo! Piglialo!» Come il vento, Scricciolo correva avanti a tutti, con la Scricciola ad ali aperte sul berretto come fosse su un cofano d'automobile, seguito a una testa dal Leone che aveva in groppa Tizzo e l'Ombra del povero Cane, e attaccati alla coda l'Orsetto e lo Scimmiettino. Dietro a tutti, a una lunghezza, veniva il Serpente facendo dindirindi.

Corsero, corsero, senza saper dove,

... tutta un'arca di Noè urlante...



tanto in rivista la compagnia.

— Lei, — fece al Serpente, — sarebbe un serpente a sonagli, vero?

— Modestamente.

— E' bravo?

— Mi arrangio.

— Benissimo. Proprio quello che mi mancava. Lei scampanellerà al principio e alla fine degli spettacoli.

Soddisfatto si fregò le mani. E visto

che Scricciolo stava guardando i ritratti, cortesemente spiegò:

— Quelli sono i miei antenati. Tutti Direttori di Circo e Domatori. Da quattordici generazioni, tutti così i maschi. Le femmine tutte donne barbute. E' una gloriosa tradizione della mia famiglia. Sì, signori. E ora avanti, march! Vi farò accompagnare nella camera degli ospiti. Meno tu, Leone. Tu resta qui con me. E anche tu, mio buon Serpente.

Fece un cenno a un gendarme di guardia sulla porta, e quello si avanzò, e salutò battendo i tacchi.

— Alla Camera della Porta Armonica.

— Sta bene, Eccellenza. Mi seguano signori. Unò-due, unò-due...

Il Leone e il Serpente rimasero lì tristi tristi, e Scricciolo, la Scricciola, Tizzo, l'Ombra del povero Cane, l'Orsettino e lo Scimmiettino si allontanarono. Percorsero un lungo corridoio, poi un altro, poi un altro, poi scesero una lunga scala buia, finché giunsero a una porta piena di catenacci. Il gendarme ne tirò sette, che scossero negli anelli cigolando in ordine le sette note musicali.

— La Camera della Porta Armonica è questa. Entrino, signori. Per uno!



Il Leone e il Serpente rimasero lì tristi tristi...

Uno dopo l'altro i sei amici entrarono, sentirono la porta richiudersi alle loro spalle, i catenacci cigolare le sette note in senso inverso. Si guardarono attorno. La camera aveva un soffitto bassissimo, pieno di ragnatele, e due finestre con solide inferriate. Per letti c'erano due tavolacci. Un lanternino a olio illuminava il tutto.

— Ma questa è una prigione! — esclamò Scricciolo.

— No, illustrissimo. E' una segreta — rispose da un finestrino una voce stridula che parlava con l'erre.

Scricciolo si voltò in su. Sulla sbarra di una inferriata un pappagallone rosso e giallo, con in capo un berretto da secondino, alzava a ritmo ora una ora un'altra zampa co-

me segnando il passo, e lo guardava.
— E lei chi è?
— Il loro cameriere di fiducia a servirli. Naturalmente mi chiamo Loreto. Può trattarmi in tu, Signore.
— Caro Loreto, — disse il ragazzo lasciandosi cadere affranto su un tavolaccio — mi pare che le cose si mettano piuttosto male. Pensare che ci siamo messi in cammino per fare un po' di caccia, e vedi che ci capita.

— Eh, signore, è brutta la vita del cacciatore. E' piena di patiboli e di privative.

— Di che?

Loreto non rispose. Zampettino, e si puliva il becco alla sbarra.

— Vuol dire — sussurrò la Scricciola ridendo — di patimenti e di privazioni. Lo conosco. E' il suo modo di parlare.

— Sì, sì, — fece Scricciolo, — però, anche come segreta, ci hanno dato una gran brutta stanzaccia.

— Ma i muri sono solidissimi, signore mio — disse Loreto. — Non come quelli delle case d'oggi, che sembrano scatole. Capirà, non bisogna guardare tanto all'estasi come alla solidarietà.

— Estetica, e solidità — tradusse la Scricciola.

— Certo, — proseguì il Pappagallo, — ci sono delle case anche migliori. L'inverno scorso, per esempio, stavamo in un bellissimo palaz-



Si guardarono attorno.

zo, pieno di eternosifoni con un numero straordinario di gladiatori...

Scricciolo e la Scricciola sbuffarono a ridere. Tizzo si torceva. Persino l'Ombra del povero Cane, sempre così triste, fu preso da una crisi d'allegria e si mise a fare la trottola attorno alla propria coda.

— Però — concluse il Pappagallo — anche questa casa ha i suoi vantaggi. E' molto ombrosa, sicché non c'è pericolo che le papille siano ferite dal diverbio del sole.

Ciò detto, chiuse gli occhi e non parlò più. Di colpo si era addormentato. Scricciolo e i suoi amici, stanchi di tante emozioni, ma rasserenati da quel po' di inatteso buonumore, non tardarono ad imitarlo.



Scricciolo e la Scricciola sbuffarono a ridere.

Intanto il Direttore aveva messo al Leone una cuffia, un grembiule bianco e un bel collare, e tenendolo al guinzaglio l'aveva portato vicino alla culla dei Gemellini che dormivano.

— Eccoli qua, questi cari angioletti. Tu sei il loro bambinaio. Te li affido. Guarda bene di non mangiarli.

— Per carità, signore. Io sono vegetariano.

Il Leone guardò i tre angioletti e sospirò. Com'erano brutti! Sdentati, pelati, e rossi come aragoste cotte. Facevano proprio schifo. Anche il più carnivoro dei leoni sarebbe morto di fame, piuttosto che addentarli.

— Ma perché anche tre? I gemelli di solito sono due.

— Questi sono tre. Due non mi bastavano per il « numero » che devono fare. Però sono di madri diverse. Ma questo non ti riguarda. Tu stai qui e sorvegliali. Se bagnano il letto bisogna cambiarli. Stai bene attento.

Il Leone sospirò ancora a lungo. Il Direttore lo lasciò allora a quella sua prediletta occupazione, e si ritirò a preparare il manifesto per l'indomani, che diceva così:

*Signori e buona gente
di questa nobile città
e delle attigue castella!*

IL CIRCO TIC - TOC - TAC
presenta:

Elefanti - Tigri - Pantere
Foche - Coccodrilli
e Chicchirillò in serie

Cavalli filosofi

Cani calcolatori

Pulci ammaestrate

BALLERINE, PAGLIACCI, ACRobati,
SALTIMBOCCA E PIGMEI
magnificamente vestiti

E annuncia
il ritorno dalla licenza
del simpatico
LEONE

*L'affezionatissimo bambinaio
dei graziosi GEMELLINI.*

Venite tutti! Nessuno manchi!
Prezzi di fallimento.

Dopodiché si avvolse attorno al collo il serpente a sonagli che era stanchissimo, e ritornò nella Sala del Baldacchino a continuare l'onesto sonno interrotto.

(Continua)

GUELFO CIVININI

STORIELLINE

Questione di parte

Un contadino entra trafelato nel paese gridando: — Aiuto! Aiuto!

Tutti gli si affollano intorno.

— Un mio amico è caduto in un pantano e non riesce a venirne fuori.

— Quanto s'è affondato? — domanda qualcuno.

— Fino alla noce del piede.

La gente s'allontana ridendo, ma il contadino, disperato, aggiunge:

— Dovete sapere che è caduto dalla parte della testa!...

Piatti di carne

In un teatrino di provincia, un'attrice, fra il silenzio generale, apre una lettera, la scorre e poi esclama con voce di pianto:

— Oh Dio, che lessi?

E una voce dal loggione:

— Oh Dio, che arrostiti!

Antropofagia

Gigetto domanda al babbo:

— Papà, chi sono gli antropofagi?

— Sono quelli che mangiano i loro nemici.

— Papà, che cosa sono i nemici?

— Sono quelli che odiano.

— Allora... gli antropofagi mangiano quelli che odiano?

— Auh! Sì, sì.

Gigetto (che non può soffrire gli spinaci): — Allora, quando mangio gli spinaci... io sono antropofago?

Correzione opportuna

In casa di un ignorante arricchito c'è pranzo.

— Che ne dite di questo vino vecchio?

— domanda il padrone di casa.

— Ottimo. Vedete quanto ne ho bevuto?

Un nettare.

— Scusate, — ribatte sentenziosamente il padrone: — trattandosi di un liquido non si dice un ettaro, ma un ettolitro!

Un'eccezione

— Tutto ciò che è grande, — diceva un signore, — era prima piccolo; non soltanto gli uomini, gli animali, le piante, ma anche il sapere, l'esperienza, la forza...

— Eppure, — l'interruppe un ragazzo, — io so una cosa che prima era grande ed ora è piccola. Guardi.

E si levò di bocca una caramella.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII



Dalm

Il fanciullo è un motore in marcia perpetua.

Egli prova quindi un regolare bisogno di quegli alimenti atti a dare al suo piccolo corpo la forza. Il corpo del fanciullo in continuo stato di dispendio energetico è in continuo stato di bisogno d'alimento.

Lo sanno bene le mamme delle numerose famiglie! Ma cosa vi è di più fragile, di più complicato del sistema digestivo di questi giovani organismi?

Quante coliche, diarree ed enteriti lunghe e dolorose ed in seguito quanti stati di denutrizione sono causati dall'eccesso di cibo inadatto, per lo più pane, patate e legumi, consumati troppo in fretta con la precipitazione di un appetito vorace che tradisce il bisogno di un organismo indebolito.

Appunto in tutti i casi in cui le razioni feculente non possono essere aumentate senza danneggiare il fanciullo, che la Confiture Cirio di Albicocche opera meraviglie, perchè è composta di frutta viva matura, appena colta, ancora turgida del suo succo vitale ricco di fosforo, di ferro e di iodio; perchè la Confiture Cirio di Albicocche, tonico gastrico e stimolante la digestione, non solo è l'alimento principe, ma il vero e proprio ricostituente della natura.

Esigete la **Confiture Cirio**
di **Albicocche**

SANI ROBUSTI VIVACI

crescono i bambini nutriti con
l'Alimento Mellin
indicatissimo sin dalla nascita
nell'allattamento artificiale e misto.

Alimento Mellin

Chiedete l'opuscolo
"Come allattare
il mio bambino"
nominando questo
giornale.

SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA
Via Cerrosgio, 18 - MILANO

SVEZZATE I VOSTRI
BAMBINI CON I
BISCOTTI MELLIN

Alimento Mellin

PER BAMBINI
DALLA NASCITA
ALLA PRIMA DENTIZIONE
E PER LA PRIMA
DENTIZIONE

LA TOSSE ASININA
AVVELENA I BAMBINI

ATUSSIN

dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE
CALMA - CURA - GUARISCE

Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.

Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie,
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano N. 6673 del 1928-VI

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2, — il "ascicolo"

LOTTA DI PELLIROSE

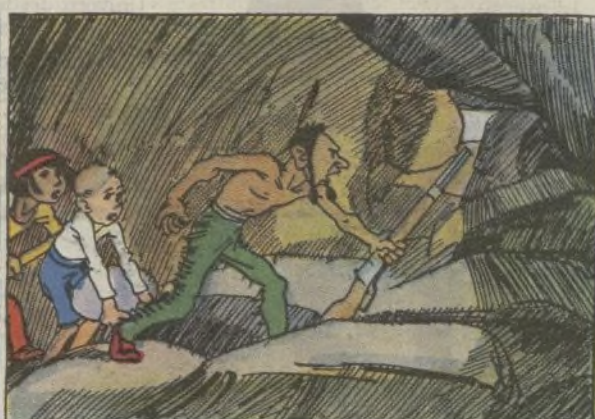
VIII° - Tutti salvi!



In attesa di un attacco decisivo da parte di Zampa di Lupo e dei suoi pellirosse, il Cane Fulvo, Tom e Occhio di Falco rinforzano alla meglio, accatastando i sassi, l'improvvisato fortilizio: per l'eventualità di una sconfitta, Tom prepara una mina.



Col sorgere dell'alba, i rivoltosi escono dall'accampamento e, strisciando carponi, si dirigono, in pieno assetto di guerra, verso il covo dell'Occhio di Falco ch'essi sperano di ridurre finalmente in potere del loro capo-tribù, Zampa di Lupo.



«All'armi! — grida il Cane Fulvo, scorgendo dal pertugio l'appressarsi della banda avversaria: — Animo, ragazzi! Stavolta c'è da combattere fino all'ultimo sangue: se no, Zampa di Lupo ci farà legare mani e piedi e ci sgozzerà, come altrettanti agnelli!»



Intanto, i partigiani della Gazza Ladra amucchiano fascine su fascine di legna e, approfittando del vento che convoglia tutto il fumo verso la montagna, accendono i falò con l'intenzione di stanare dalla grotta i tre fuggiaschi barricati là dentro.



Il fumo, acre e irrespirabile, comincia a filtrare dentro il sotterraneo. «Seostati dalla feritoia! — grida Occhio di Falco all'aiutante di campo ch'è fuori di sé dallo spavento: — Se rimani lì, sarai colto dall'asfissia. Obbedisci all'istante!»



Le nere spire di fumo si addensano sempre più sotto le vòlte della grotta e costringono il giovane capo-tribù delle Tre Penne, Tom e il Cane Fulvo ad abbandonare il ricovero: il Cane Fulvo si carica sul dorso un sacco, da lui tenuto in serbo.



Fuori della grotta, l'aiutante di campo si accinge ad aprire il fuoco contro gli assediati, quando Tom drizza gli orecchi al rombo di un motore, lontanissimo nel cielo. «Vieni su, — gli dice intanto Occhio di Falco: — bisogna lottare fino all'estremo».



Tra il fumo, imperversano le frecce, fischiano le pallottole, ma, sul putiferio dell'assalto, soverchiando ogni altro grido e rumore, trasvola il grande uccello d'argento, dalla voce possente. «Ah, se fosse l'apparecchio di papà!», esclama Tom.



Il velivolo atterra su una spianata assai vicina al campo di battaglia e fuori della cabina-passeggeri si slancia di corsa un signore in abito sportivo, senza berretto in testa: egli agita le braccia e grida a distesa: «Tom, Tom, ragazzo mio!»



Udendosi chiamare, Tom corre incontro a suo padre e, gettandogli le braccia al collo, dice tutto affannato: «Papà, sono tanto pentito di essere scappato da te e d'ora innanzi sarò sempre obbediente: oh, caro! Come sono contento di riabbracciarti!»



Poi, mentre il pilota tiene a bada i pellirosse della banda di Zampa di Lupo con le scariche di un fucile a ripetizione, Tom fa salire dentro la carlinga del velivolo Occhio di Falco e invita il Cane Fulvo a desistere dal combattimento, ritirandosi con loro.



L'aeroplano si è di nuovo innalzato fra le nubi ed ogni clamore di battaglia è subito dimenticato. Il Cane Fulvo mostra a Tom il sacco con le pepite d'oro e dice soddisfatto: «Siamo salvi, e ricchi, il che non guasta»

FINE